

Joseph de Maistre

Cinque paradossi

MORCELLIANA



za di
Presolana

4

1

De Maistre ci mostra l'altra faccia della luna, quella che non vediamo con i nostri ragionamenti corretti. I *Cinque paradossi* – dedicati al duello, alle donne, al gioco, al bello, ai libri – furono scritti nel 1795, in un anno che lo trova intento a comporre altri *pamphlets*: *Jean-Claude Têtu, Bienfaits de la révolution française*; subito dopo l'incompiuto *Studio sulla sovranità* (che è del 1794), prima delle anonime *Considerazioni sulla Francia* (escono nel 1796). Ma i *Cinque paradossi*, al di là della fascinosa scrittura e dell'ironia che li permea, sono una presentazione accattivante delle idee di De Maistre: infatti, il paradosso – andando contro l'opinione comune – è il suo strumento di conoscenza. Anche se ci sentiamo distanti e riteniamo che talune sue osservazioni abbiano soltanto sostegni nel passato, merita di essere riletto. L'attualità è nella sua intelligenza, ancora viva, sorprendente; la sua prosa ci insegna a sguardare, a demolire, a ridere ma anche – e soprattutto – a non perdere mai di vista i riferimenti fondamentali. De Maistre è l'inattuale più raffinato della filosofia moderna e nella sua ricerca dei principi è un contemporaneo. Le domande che si pone sulla società ci interessano, o cominciano a interessarci.

ARMANDO TORNO è editorialista del «Corriere della Sera». Tra i suoi scritti pubblicati da Mondadori, ricordiamo: *Quel che resta di Dio; Mozart a Milano; La moralità della violenza; Le virtù dell'ozio; La truffa del tempo; Il gioco di Dio. Dodici storie della Bibbia*. Presso la Morcelliana ha pubblicato Arturo Benedetti Michelangeli. *Un incontro*.

Biblioteca di Castione d.P.



CSA00030391

€ 10,00

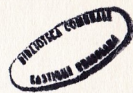
ISBN 978-88-372-2317-5



9 788837 223175

B
Castione

JOSEPH DE MAISTRE



CINQUE PARADOSSI

Introduzione di Armando Torno

MORCELLIANA

Titolo originale dell'opera:
Cinq paradoxes, 1795

© 2009 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Traduzione di Aurelio Saffi

Prima edizione: 1954
Seconda edizione: 2009

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, SLI e CNA, CONFARTIGIANATO, CASARTIGIANI, CLAAI e LEGACOOP il 17 novembre 2005. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe n. 2, 20121 Milano, telefax 02.809506, e-mail aidro@iol.it

ISBN 978-88-372-2317-5

Tipografia Camuna S.p.A. - Filiale di Brescia, Via A. Soldini 25

INTRODUZIONE

Che cos'è un paradosso? Se esaminassimo la parola greca, composta da *pará* (contro) e *dóxa* (opinione), potremmo definirlo un'asserzione contraria a ciò che comunemente si dice o si pensa. I nostri orizzonti si ampliano se apriamo l'*Organon* di Aristotele che, dopo averlo considerato una tecnica introdotta dai sofisti, ne esamina gli aspetti, le parti, le conseguenze, le contromosse. Ricorda, tra l'altro, il filosofo greco: «Per ottenere dall'interlocutore delle dichiarazioni paradossali, si potrà considerare quale tendenza di pensiero egli segua, ed in seguito lo si potrà interrogare su un punto, rispetto a cui i seguaci di tale tendenza hanno un'opinione giudicata paradossale dai più»¹.

Il cristianesimo si fonda sul paradosso rappresentato da Cristo. Fu Tertulliano a scrivere la pagina più affascinante sull'argomento: «Il figlio di Dio fu crocifisso: non è vergognoso perché potrebbe esserlo. Il figlio di Dio è morto: è credibile perché

¹ Aristotele affronta l'argomento del paradosso nelle *Confutazioni sofistiche*. Il passo riportato, nella traduzione di Giorgio Colli (Aristotele, *Organon*, Einaudi, Torino 1955), è tratto dal dodicesimo capitolo delle *Confutazioni*, 172b.

inconcepibile. Sepolto, resuscitò: è certo perché impossibile»². In tal caso le argomentazioni, affidate al secco contrasto logico, diventano efficaci nel loro susseguirsi, attraverso uno schema retorico che farà scuola tra i Padri della Chiesa e sono la premessa della celebre espressione – attribuita allo stesso Tertulliano – «credo quia absurdum». Ma questa è, come si suol dire, un'altra storia rispetto ai paradossi da cui siamo partiti.

Ad essi ritorniamo soltanto per ricordare che de Maistre conosceva sia Aristotele che Tertulliano, si muoveva con passione tra i classici, lesse non superficialmente i Padri della Chiesa e i mistici medievali, che del paradosso furono maestri³. Inoltre il suo stesso stile di scrittura lo portava a contraddire, con una certa ironia, le opinioni scontate e quelle che alla fine del Settecento si diffusero rapidamente e cominciarono a dar vita ai loro luoghi comuni. I *Cinque paradossi* sono, forse anche per queste ragioni, un'aurea operina: conservano una *verve* invidiabile, attaccano argutamente idee e personaggi che oggi sono diventati il fondamento del pensiero, rovesciano con piccole osservazioni gli idoli che la Rivoluzione Francese aveva costruito. Per questo conviene leggere il libro partendo dall'ultimo para-

² Tertulliano, *De carne Christi*, 5.

³ De Maistre lesse anche Voltaire, Montesquieu e Rousseau; era uno dei pochi Savoiaardi a possedere un'edizione della *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Traggio queste indicazioni da Joseph de Maistre, *Della sovranità del popolo*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999, p. XXIV. L'opera è curata da Riccardo Albani.

dosso, dedicato a *La rinomanza dei libri non dipende né punto né poco dai loro pregi*, dove de Maistre ci offre una piccola *summa* del suo pensiero. Un colpo a Montesquieu, una demolizione di Locke («costruzioni immense fondate su tele di ragno»), una lode a sant'Ambrogio, un affondo per Buffon («gran Buffone»), due arricciate di naso per Milton e Shakespeare, una stoccata al «focoso Diderot» e al suo «stile oracolare» eccetera eccetera. Certo, un simile elenco fa paura anche ai nostri sentimenti oltre che alle opinioni che professiamo, ma de Maistre riesce a condurre il discorso sempre con ironia e induce a sorridere anche quando scrive cose opposte a quelle che crediamo o sulle quali è basata la nostra cultura.

I *Cinque paradossi* sono un libro divertente da leggersi con attenzione e ben presto – dopo le due lettere alla marchesa e le prime battute de *Il duello non è un reato*, dove l'ironia sulle teorie illuministiche relative alla nascita della società è magistrale – ci si rende conto che rappresenta una deliziosa palestra di intelligenza. Si direbbe in taluni passaggi di aver scoperto l'antivoltair. Non è un caso che un autore irriverente e anticonvenzionale come Baudelaire, che in una lettera del 23 dicembre 1861 a Victor-Richard de Laprade si era vantato di essere cattolico, ateo, repubblicano e monarchico nonché di utilizzare «rigorosamente il diritto di essere assurdo», provasse un rispetto particolare per de Maistre. Nei suoi *Saggi sulla letteratura* lo defini-

sce «impeccabile» e ne *Il mio cuore messo a nudo* lascia una celebre confessione: «de Maistre e Edgar Poe mi hanno insegnato a ragionare»⁴. La frase avrà una notevole fortuna e non pochi curatori e studiosi del pensiero del nostro autore la utilizzeranno per alleviarne la demonizzazione. Alfredo Cattabiani, che svolse la sua tesi di laurea su de Maistre e se la vide gettare a terra da un irritato Norberto Bobbio durante la sua discussione all'Università di Torino, ricordava che «per capirlo correttamente occorre prima di tutto liberarsi dall'immagine falsa creata da polemisti» che lo liquidarono come «teorico della Reazione e come apologeta della guerra e del boia»⁵, ma anche dai fraintendimenti dei tradizionalisti ottocenteschi che lo esaltarono per ribadire il valore di trono e altare. La storiografia della seconda metà del Novecento lo ha rivalutato e non mancano, anche in Italia, studi pregevoli; tuttavia egli resta un pensatore negativo, o meglio un «profeta del passato»⁶.

⁴ Charles Baudelaire, *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, Mondadori, Milano 1996, pp. 816 e 1408. Montesano, che scrive la prefazione a *Il mio cuore* in questa raccolta, sottolinea che «quel Poe e quel Maistre insegnanti di ragionamento, avrebbero visto decisamente modificato il loro magistero: non più filosofi, ma maestri di dandismo», *op. cit.*, p. 1383.

⁵ Alfredo Cattabiani, introduzione a Joseph de Maistre, *Breviario della tradizione*, Il Cerchio, Rimini 2000, p. 5.

⁶ Paolo Treves, *Profeti del passato*, Barbera, Firenze 1952. Di contro, lo studio dell'opera di de Maistre ha trovato studiosi meno prevenuti e più attenti. Oltre Alfredo Cattabiani, che curò l'edizione italiana de *Le serate di Pietroburgo*, l'opera principale di de Maistre (Rusconi,

Certo, in opere come *Il Papa*, dove si anticipa il dogma dell'infallibilità pontificia in materia di fede, il contrasto tra il nostro tempo e le edizioni ottocentesche è totale. Carlo Bo, che scrisse l'introduzione a una recente riproposta, non può far a meno di notare: «Il lettore non cerchi in quest'opera di de Maistre l'immagine cristiana del Papa ma soltanto l'idea che il grande scrittore si faceva dell'ordine e della stabilità del mondo. Il Papa per de Maistre era un simbolo, più che il rappresentante di Cristo era il modello – l'unico – della continuità del potere concesso da Dio agli uomini e che trovava il suo primo attore nel Re»⁷. Ben altri concetti si leggono, per esempio, nella traduzione della medesima opera uscita a Imola nel 1822, con note di Giovanni Marchetti, arcivescovo di Ancira. In calce al discorso dell'infallibilità papale, monsignore riprende de Maistre e gli rimprovera con altri «d'aver troppo umanizzata appoggiandola a considerazioni puramente filosofiche questa prerogativa dell'infallibilità, che nel supremo potere del Papa è divina»⁸.

Milano 1971), è il caso di ricordare: Marco Ravera, *Joseph de Maistre pensatore dell'origine*, Mursia, Milano 1986; Bruno Brunello, *Joseph de Maistre politico e filosofo*, Patron, Bologna 1967; Domenico Fisichella, *Joseph de Maistre pensatore europeo*, Laterza, Roma-Bari 2005. Fisichella ha dedicato anche altre opere a codesto autore ma, a nostro giudizio, questo ultimo lavoro ne compendia le ricerche. C'è inoltre un libro che continua ad avere una certa utilità e che propone un'ampia antologia delle opere: Saverio Nasalli Rocca, *Giuseppe de Maistre nei suoi scritti*, Bocca, Torino 1933.

⁷ Joseph de Maistre, *Il Papa*, Rizzoli, Milano 1984, p. ix.

⁸ Joseph de Maistre, *Del Papa*, presso Giuseppe Benacci, Imola 1822, vol. I, p. 1.

D'altra parte, i reazionari del primo Ottocento ebbero in molti casi più problemi dei liberali con la censura. De Maistre va letto con una prospettiva più ampia e non ci si deve fermare sui particolari; in altri termini egli — come ha osservato Fisichella — fonda la sua dottrina più su premesse di giusnaturalismo classico e cattolico che su quelle storicistiche⁹. La sua polemica antilluminista non è banale: egli si riallaccia «a un pensiero, di cui fu interprete fra gli altri il cardinal Nicola Cusano, e secondo il quale il cristianesimo ha restaurato quella tradizione universale che appartiene a tutta l'umanità»¹⁰. Adolfo Omodeo, per la verità, trova le radici di queste sue convinzioni nel «mondo mistico settario» influenzato dal gesuitismo¹¹; lo considera il precursore di un'idea, poi fortificata da Lamennais, dell'«equiparazione di tolleranza e indifferenza». Anzi, «la tolleranza sarebbe l'estrema forma dell'ateismo, l'insensibilità completa ai problemi della religione»¹²; più realista dei materialisti, il pensatore di Chambéry è convinto che il male vada estirpato senza esitazioni, per evitare proprio le conseguenze dell'ateismo. Omodeo, che citiamo nuovamente, compendia bene la sua idea in proposito: «*Poche goccie di sangue impuro* tempestivamente versato,

⁹ Rimando a Domenico Fisichella, *Il pensiero politico di de Maistre*, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹⁰ Alfredo Cattabiani, *Breviario*, cit., p. 7.

¹¹ Adolfo Omodeo, *Un reazionario. Il conte J. de Maistre*, Laterza, Bari 1939, p. 16.

¹² Adolfo Omodeo, *op. cit.*, p. 191.

avrebbero risparmiato al mondo le stragi della Rivoluzione e delle guerre dell'Impero»¹³.

Che dire? Non conviene tentare paralleli con il presente, anche se l'epoca delle guerre preventive e della moralizzazione della violenza attraverso i voti di alcune assemblee ce li offre su un piatto d'argento. Quello che si può dedurre dalle osservazioni riportate è il pragmatismo di questo filosofo, che crede nella Chiesa ma dimostra l'infallibilità papale attraverso i criteri della giurisprudenza, così come ne *Le Serate di Pietroburgo* giustifica la provvidenza senza far ricorso alle pene e ai premi dell'aldilà. Questo non gli impedì di ribadire in diverse sue pagine: «la rivoluzione non assomiglia a niente di quanto si è visto in passato. Essa è *satànica* nella sua essenza»¹⁴. Insomma, de Maistre esce sempre dai luoghi comuni del pensiero con il quale siamo abituati ad analizzarlo e a giudicarlo; ci irrita e ci attira, stupisce la sua lucidità e la determinatezza delle sue affermazioni. Sentiamo che nelle sue idee c'è qualcosa che può ritornare o, forse, un suggerimento che potremmo raccogliere. Ma non è un autore facile per noi. Domenico Giulioti dedicò al suo profilo queste righe: «... l'immortale de Maistre, o, diciamo pure, la bestia nera della democrazia di una volta (questa d'oggi lo ignora e se non lo

¹³ Adolfo Omodeo, *op. cit.*, p. 192.

¹⁴ Joseph de Maistre, *Il Papa*, cit., p. 27. Anche in *Considérations sur la France*, x, 3.

ignorasse – stupida! – lo deriderebbe)»¹⁵. Meglio di molte altre spiegano la distanza che ci separa da lui.

Eppure senza questo filosofo sarebbe difficile spiegare una parte del pensiero cattolico, cominciando da Rosmini per arrivare a Giacomo Novata. Di più: la classe politica di Gaetano Mosca e l'*élite* di Vilfredo Pareto hanno dei debiti sui detentori del potere lasciati da de Maistre. Carl Schmitt, studiando le categorie del politico, non può ignorarlo. E così di seguito. Ma non si può negare che molte sue osservazioni tornano di attualità in un'epoca come la nostra che dimentica sovente i principi, il punto dove ancorare le idee. Se noi diciamo, per esempio, che è giusto e naturale credere nella democrazia e ci meravigliamo con chi non accettasse questa visione, potremmo riaprire de Maistre: «Il popolo è sovrano, si dice, e di chi? A prima vista di se stesso. Il popolo è dunque soggetto. Qui c'è sicuramente qualche equivoco se non un errore perché il popolo che *comanda* non è il popolo che *obbedisce*. È sufficiente dunque enunciare la proposizione generale: "Il popolo è sovrano" per comprendere che questa ha bisogno di un commento»¹⁶. La sua obiezione oggi torna d'attualità in Italia per la «casta» dei politici, in Russia per gli oligarchi, negli Usa per i gruppi finanziari e industriali e così di seguito. De

¹⁵ Domenico Giulioti, introduzione a *De Maistre*, L'Arco, Firenze 1948, p. 7.

¹⁶ Joseph de Maistre, *Studio sulla sovranità*, in *Scritti politici*, Cantagalli, Siena 2000, p. 111.



Maistre sembra aggiungere con il suo stile paradossale: il popolo elegge ma non comanda, non governa e obbedisce; è questa la democrazia o è la forma che riusciamo a realizzare?

Non spetta a noi rispondere, o almeno lo scrivente si tira in disparte. Quello che non dobbiamo dimenticare leggendo de Maistre è l'unità del suo pensiero: egli non è democratico, rifiuta la scienza sperimentale, crede che l'uomo porti in sé una colpa risalente alle origini che l'ha fatto decadere da uno stato di edenica purezza e di conoscenze superiori, considera i valori della tradizione più sicuri e veri di quelli della ragione, è convinto che la Provvidenza operi nel mondo senza condizionare l'individuo, ritiene che le autentiche costituzioni non siano l'espressione delle volontà riunite perché in tal caso si trasformerebbero in semplici regolamenti e così procedendo. La sovranità deriva da Dio e la legge è il frutto di un patrimonio di valori comuni dell'uomo che hanno sfidato il tempo eccetera eccetera. Se si entra in questa prospettiva diventa logico credere che «non si è mai scritto né si scriverà mai a priori la raccolta delle leggi fondamentali che devono costituire una società civile e religiosa»¹⁷. E un tale uomo poteva asserire, facendolo irritare gli scienziati del suo tempo e quelli di

¹⁷ Joseph de Maistre, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Scheiwiller, Milano 1975, p. 59.

oggi: «Tutti i calcoli che noi fondiamo sulla moderna sperimentazione sono quanto di più falso si possa immaginare»¹⁸. E ancora, tornando ai *Cinque paradossi*, basta aprire il terzo, *La cosa più utile agli uomini è il gioco*: «la logica ci insegna a conoscere di che natura è il ragionamento che abbiamo fatto, non ci insegna mai a produrlo».

De Maistre ci mostra l'altra faccia della luna, quella che non vediamo con i nostri ragionamenti corretti. I *Cinque paradossi* furono da lui scritti nel 1795, in un anno che lo trova intento al genere anche con altri pamphlets: *Jean-Claude Têtu, Bienfaits de la révolution française*; subito dopo l'incompiuto *Studio sulla sovranità* (che è del 1794), prima delle anonime *Considerazioni sulla Francia* (escono nel 1796). Ma i *Cinque paradossi*, al di là della fascinosa scrittura e dell'ironia che li permea, sono, come abbiano già ricordato, una vera e propria introduzione alle sue tematiche e una presentazione accattivante delle idee di de Maistre. Il quinto, dedicato ai libri, è il compendio degli attacchi e delle demolizioni che caratterizzeranno la sua opera. Si prenda il fulminante giudizio su uno dei filosofi-chiave del mondo moderno: «Locke è famoso in quanto noi siamo abbruttiti, e tali noi siamo soprattutto perché gli abbiamo creduto». Da esso resta fuori l'attacco dettagliato a Bacone, che sarà tema di un'opera postuma in due volumi, che permea costantemente

¹⁸ Joseph de Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, tr. it., cit. p. 79.

le pagine più interessanti di de Maistre: «È un errore gravissimo credere che egli abbia influito sul cammino delle scienze, perché tutti gli autentici fondatori della scienza o sono venuti prima di lui, o non lo conobbero neppure. Bacone fu un barometro che annunciò il bel tempo, e poiché lo annunciava si credeva che fosse lui a crearlo»¹⁹.

Anche se ci sentiamo distanti dalle idee di de Maistre e riteniamo che talune sue osservazioni abbiano soltanto sostegni nel passato, meriti di essere riletto. L'attualità è nella sua intelligenza, ancora viva, sorprendente; la sua prosa ci insegna a sbugiardare, a demolire, a ridere ma anche – e soprattutto – a non perdere mai di vista i riferimenti fondamentali. De Maistre è l'attuale più raffinato della filosofia moderna e nella sua ricerca dei principi è un contemporaneo. Le domande che si pone sulla società ci interessano, o cominciano a interessarci. Per questo si ripropongono i *Cinque paradossi* – il quarto dedicato all'arte e alla bellezza è delizioso e aiuta a capire il nostro disagio dinanzi a talune espressioni – nella traduzione che fece Aurelio Saffi nel 1954 per la collana «Fuochi» diretta per Morcelliana da don Giuseppe De Luca, che

¹⁹ *Ivi*, p. 259. L'attacco a Bacone e allo scientismo, vale a dire alle radici filosofiche del «delirio» rivoluzionario, sono ben riassunte da Marco Ravera, *Introduzione a Il tradizionalismo francese*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 33-39. Un esame più dettagliato e approfondito, anche della sua avversione a Kant (la dottrina dell'*a priori* è una «putrefazione del platonismo») si legge in Bruno Brunello, *op. cit.*, pp. 213-281.

veniva tirata in 1.000 esemplari. Nell'Avvertenza si ricordava la partecipazione del traduttore alla «Ronda». Aggiungiamo soltanto che la sua collaborazione, risalente al 1919 e 1920, fu dedicata, tra l'altro, a un commento per Ungaretti, a osservazioni sull'opera di Gogol, a Cardarelli, a recensire l'opera di Croce su Baudelaire, a stroncare Tozzi e Spire, o almeno a mettere in evidenza i loro aspetti negativi²⁰. De Maistre sarebbe stato più puntuto, ma anche il traduttore non mancò i suoi bersagli.

Armando Torno

Joseph de Maistre
Cinque paradossi

²⁰ Devo all'amico prof. Ermanno Paccagnini l'elenco degli interventi di Saffi sulla «Ronda». Di essi ho riportato i più attuali; in tutto sono nove.

AVVERTENZA
ALLA PRIMA EDIZIONE

La traduzione è stata condotta sul testo dei *Paradossi*, pubblicato per la prima volta a Parigi nella raccolta: *Lettres et Opuscules inédits du comte Joseph de Maistre*, précédés d'une notice biographique par son fils le comte Rodolphe de Maistre, Paris, A. Vatou, 1851; vol. II, pagg. 99-160. Le note vengono per la maggior parte da questa edizione. La traduzione è stata preparata per noi dal conte Aurelio Saffi, ben noto agli italiani, non fosse altro, per la viva partecipazione alla *Ronda* e al movimento letterario che ne nacque.

Giuseppe De Luca

LETTERA ALL'AUTORE¹

Torino, 10 maggio 1795

... La Provvidenza, Signor Conte, ha avuto cura di ridurre le nostre dimore in misura sufficiente perché una madre di famiglia, senza uscire dalla propria camera, possa sapere che cosa succede in tutte le stanze del suo appartamento. A tale felice disposizione si deve se da otto giorni ho la testa rotta dai Paradossi di Cicerone, che mio figlio commenta come può. Alla fine mi ha preso la fantasia di sapere di che cosa si tratta, e mi sono affidata all'abate Martin, che deve averne abbastanza di mio figlio per non volgere con piacere ad altri il suo insegnamento: mi ha dunque spiegato la faccenda così all'ingrosso; e, francamente, trovo tutto ciò abbastanza piatto. Dio mio; in che si trastullano codesti gravi filosofi! Ma, per dirvela tutta, questa parola *paradossi* mi ha ricordato una delle nostre deliziose serate svizzere, durante la quale voi dissertaste a lungo intorno alla *utilità dei paradossi*.

¹ Questa lettera della ignota «marchesa» e la risposta dell'Autore, formano la introduzione ai *Cinque paradossi*.

Non ignorate quanto foste asseccato, e in verità bisogna rendervi giustizia: l'approvazione generale vi stimolò a tal punto che durante otto giorni almeno ci raccontaste cose dell'altro mondo. Ma perché, di grazia, non vorreste per mio svago schiccherarmi qualche paradosso? Almeno una mezza dozzina, per favore, quanti ce ne ha lasciati Cicerone. Tanto più che, a quanto mi pare, ve ne state costì in Isvizzera, le mani in tasca come un vero *sfacendato*²: e scuotervi dalla vostra apatia è come rendervi un servizio. Dunque scommettiamo, Signor Conte, che me li farete questi paradossi?

² Questa parola italiana, con questa grafia, si trova nel testo.

RISPOSTA ALLA LETTERA DEL 10 MAGGIO

Losanna, 1 agosto 1795

Non posso rifiutarvi nulla, Signora Marchesa, nemmeno dei paradossi; se fosse in poter mio di questionar con voi su cosa che sia, sarebbe sull'epiteto di cui onorate uno scritto di Cicerone. Con vostra licenza, Signora Marchesa, Cicerone non ha mai fatto nulla di piatto; ma io non sono venuto al mondo per bisticciarmi con voi e preferisco obbedirvi in tutta semplicità come si conviene a un suddito fedele. Eccovi qui esattamente cinque paradossi, Signora, e, se non mi sbaglio troppo, loderete nel leggerli la mia memoria. In essi troverete una folla di cose che abbiamo dette, e vi sembrerà di essere ancora sulla vostra poltrona a sdraio, con in mano quel ventolino che vi serviva da scettro e che, gesticolando, agitate con tanta grazia ogniqualvolta vi veniva voglia di prender la parola in mezzo al piccolo cerchio degli amici sicuri, e di interrompere con le vostre incantevoli uscite quelle che voi chiamavate le nostre *stravaganze metodiche*.

No, Signora, non smentisco affatto ciò che un giorno vi dissi circa l'utilità dei paradossi. Forse non

lo crederete, ma il genere al quale appartengono è quanto si può immaginare di più modesto. Infatti il paradosso non afferma nulla, precisamente perché esagera, e se ne vanta: se, per esempio, mi mettessi a dire tondo tondo che Locke è un autore superficiale quanto pericoloso, correrei il rischio di farmi strappare gli occhi da qualche mio contemporaneo; ma se gli dico: «Signor mio, è un paradosso», egli non ha più diritto né ragione di arrabbiarsi. Si danno d'altronde dei momenti in cui l'opinione corrente su certi soggetti importanti pende troppo da una parte sola. È opportuno trattarla allora come gli alberi che crescono curvi, e tirarla con forza dalla parte opposta.

Molte altre cose ancora ci capitò di dire in lode dei paradossi; ma, per favore, permettetemi di finire: queste pigre mani che hanno fatto uno sforzo per obbedirvi, vogliono ricacciarsi nelle tasche dove molto acutamente voi le scorgete.

Per oggi non posso più ottenere da esse altro che il pegno scritto di quei sentimenti che non hanno ormai bisogno, io spero, di nessun pegno.

PRIMO PARADOSSO

IL DUELLO NON È UN REATO

Prima della nascita della società... – Mi par di sentirvi, Signora Marchesa, «Avvocato che non siete altro! torniamo addirittura al Diluvio!» – Un po' di pazienza, vi prego! So bene che prendo le mosse da lontano, ma è assolutamente necessario. Non avete mai sentito parlare di un grandissimo fisico del vostro paese, Dortous de Mairan? Quest'uomo egregio ha composto una dissertazione sul ghiaccio, nella quale risale ai primi principii delle cose: una vera cosmogonia, o poco ci manca; e, prevedendo un'obiezione del genere di quella che mi fate voi, egli osserva molto a proposito che, *siccome il formarsi del ghiaccio riguarda ogni cosa, per comprenderlo è d'uopo conoscere ogni cosa*. Lo stesso press'a poco si può dire del presente argomento. Dunque, Signora, avreste fatto meglio a non interrompermi.

Prima della nascita della società gli uomini occupavano la terra, ma senza toccarsi; fate conto una grande scacchiera, e avrete un'idea del mondo: ciascun uomo *naturale* stava al centro di una casella con la propria compagna, e da quel punto centrale esercitava in ogni senso le sue facoltà, senz'aver

nulla da spartire con chicchessia. Ma voi, Signora, non potete ignorare una legge eterna della natura: *Quando due selvaggi, uomo e donna, hanno vissuto un po' di tempo insieme, bisogna allargare la capanna*; e questa legge altro intento non aveva che di far nascere la società innanzi tempo e senza contratto sociale. Per prevenire sì mostruoso inconveniente, appena ci si sentiva alle strette in un punto, ne partiva una coppia che spingeva via il padrone della casella vicina per prenderne il posto; costui, senza la minima obiezione, se ne andava con moglie e figli a rendere la pariglia ad altro vicino, e così via fino agli estremi confini delle plaghe più deserte. In tal modo lo stato di natura si mantenne felicemente durante una lunga serie di secoli e forse sussisterebbe tuttora senza uno di quei turbolenti innovatori, che non si senton bene se non nello stato in cui non sono. Dunque accadde che un giorno quest'uomo, il cui nome la storia non ci ha tramandato perché egli non aveva nome, quest'uomo, dico, avendo a noia chissà perché il proprio stato, e volendo cambiarlo unicamente per cambiare, salì su una collina, e dall'alto di questa si mise a chiamare a raccolta tutti gli uomini naturali dell'universo. La sola curiosità, voi ben capite, bastava a muoverli. Issofatto, risposero all'appello senz'ombra di diffidenza, e soltanto per sapere di che mai si trattasse. L'oratore, appena l'assemblea gli sembrò abbastanza numerosa, si mise a dire corna e vituperio dello stato di natura, ricorrendo a quell'artificio grossola-

no, e che ha tuttavia abbindolato tanta gente in ogni tempo, di presentare solo il lato cattivo delle cose. Tutto, diceva, era in una confusione orribile. In assenza di frontiere naturali fra una casella e l'altra nascevano ogni giorno usurpazioni e dispute, soprattutto per mancanza di un catasto e di una misura comune. Altra fonte, a sentir lui, di sempre nuovi abusi era la caccia: sosteneva di aver visto più di una volta degli uomini venire al sangue per una pelle di puzzola. Ma per le donne soprattutto gli sembrava indispensabile un regolamento curato nei minimi particolari; non la finiva più di diffondersi su tutto quello che aveva visto, sui risultati delle sue scoperte. In conclusione, non si peritò di dire apertamente che, quando un fanciullo aveva commesso qualche monelleria, non si sapeva più a chi, come padre, spettasse il diritto di dargli le busse.

Quando gli parve di avere ben bene preparato gli animi, propose senz'altro l'istituzione dello stato sociale; tuttavia, per non urtare nessuno, domandò che se ne stabilisse soltanto il principio, rimandando ad altra riunione tutto ciò che si chiama *forma*.

La proposta stava per essere approvata, quando uno dei sostenitori o, se volete, uno dei giudici si alzò per una mozione d'ordine.

Veniva costui da un isolotto paludoso formatosi in mezzo ad un fiume che ha raggiunto in seguito grandissima celebrità. Aveva un'aria disinvolta e il naso al vento. Il suo incedere, che voleva essere fiero, appariva soltanto protervo; senz'altro ausilio

che delle dita, era riuscito ad acconciarsi i capelli a guisa di pettinatura. Il suo labbro inferiore sporgeva lievemente come quello dell'Apollo del Belvedere. Con giunchi intrecciati aveva rimediato una specie di cappello non privo di eleganza, e se lo era buttato su una orecchia con una certa grazia impertinente che sembrava fare gran colpo sulle donne, intervenute al seguito dei mariti per ammazzare il tempo. Una gamba in avanti, il busto gettato all'indietro, teneva una mano infilata negligenemente in una cintura di circostanza, che si era fabbricata con gambi di luppolo, mentre con l'altra gesticolava imperiosamente.

Si accingeva a parlare, quando un altro membro dell'assemblea, proveniente da tutt'altra parte, esclamò, dopo averlo squadrato pieno di corruccio: «Poffare! Ve' il pretensionoso fetente compare! Contuttoché non abbia ancora parlato, vorrei scommettere cento denari che la sua scienza è futile assai. Lo colga il càncherò! In verità egli è molto noiosissimo a mio parere!». E, pronunciando siffatte parole, stringe i denti in così strana maniera da non farsi quasi intendere. «Che dice? Che dice?» si mormora intorno a lui.

Ma presto fu d'uopo volgere altrove l'attenzione, giacché l'oratore, cui era stata concessa la parola per la mozione d'ordine, si era avanzato di un passo, in atto così maestoso che tutti i membri dell'assemblea, temendo volesse marciare sulle loro teste, le abbassarono fino a terra.

«Signori», egli disse, «ho di che meravigliarmi che, con sintesi temeraria e con ragionamenti *a priori* assolutamente intempestivi, voi vi siate immaginati di istituire la società prima di aver pensato ai modi di utilizzarla. Solleverò un'obiezione che forse vi sbigottirà; ma non mi è possibile nascondervi il pericolo che ne incombe. Credetemi, Signori, gravido di avvenire è ciò che sto per dirvi. Lo stato sociale, buono sotto certi aspetti, non per questo sarà per voi meno degradante, mettendovi nella necessità quasi costante di pensare. Orbene, il pensiero non è che una continua analisi, e non vi è analisi senza un metodo per eseguirla. Ma dov'è questo metodo, senza il quale non vi sarà possibile pensare? Io chiedo che prima di ogni altra cosa si inventi la parola».

Su questo punto l'accordo fu unanime.

«La si inventi! La si inventi!» si gridò da ogni parte. «La si inventi!», ma cominciando dalle idee semplici o dall'onomatopea.

Non potete immaginare, Signora, fino a qual punto questa decisione preliminare facilitò le cose. Fu anzi deliberato per acclamazione (così vivo era, fra i primitivi, il sentimento della riconoscenza) che l'autore della mozione incidente e i suoi legittimi discendenti sarebbero stati considerati proprietari della parola in tutto l'universo, che avrebbero avuto diritto di servirsene *ad libitum*, e che a nessun altro sarebbe stato consentito di parlare se non in caso di sazietà da parte loro.

Allora l'immortale anonimo autore della prima mozione, ergendosi là sulla sua altura, propose a tutti gli uomini gli articoli fondamentali dell'associazione, che furono approvati quasi senza opposizione, nel seguente ordine:

Art. 1. - Il giorno dell'equinozio d'autunno dell'anno in corso, a mezzanotte in punto, ora solare, cessa lo stato di natura ed ha inizio la società.

Art. 2. - L'assemblea riconosce che una sola è la specie umana; che tuttavia vi sono molte nazioni in cui si divide l'uman genere.

Art. 3. - Il numero delle nazioni è uguale a quello dei bacini e degli altipiani naturali formati dai fiumi e dalle montagne.

Art. 4. - La sovranità è divisibile, senza residui, per il numero delle nazioni.

Art. 5. - La sovranità è inalienabile, e ogni nazione la cede, per proprio comodo, a uno o più delegati.

Art. 6. - Tutti i membri di una nazione riuniti in comitato generale si impongono i divieti che ritengono opportuni, pena le punizioni ritenute del caso, e, se vi disubbidiscono, possono perseguirsi e condannarsi a qualunque pena, anche alla morte.

Art. 7. - Ogni nazione dispone di tribunali specialmente incaricati della vendetta pubblica, ed è espressamente vietato al particolare di farsi giustizia, pena la morte.

Avendo quest'ultimo articolo sollevato qualche contrasto, un uomo naturale, che veniva dalla punta estrema di un gran lago dove abbiám visto in segui-

to passare il quarantaseiesimo parallelo, fece inserire il seguente emendamento:

«Qualora tuttavia il delegato supremo non volesse o non potesse far giustizia, la parte offesa riprenderà i proprii diritti e le sarà consentito di vendicarsi secondo le buone consuetudini del fu stato di natura».

E questo è, Signora, l'articolo essenziale, il più incontestabile e il più sacro di tutti, del quale la settima proposizione non è che una conseguenza naturale.

Se lo stato sociale fosse naturale all'uomo, se fosse opera di una volontà superiore e onnipossente, si potrebbe dire che l'uomo, non avendo stipulato accordi con nessuno, non avendo messo nulla di suo nell'ordine che vediamo, è costretto a sottostarvi nonostante tutti i possibili inconvenienti. Ma giudicate un po' voi, Signora: appoggio forse io la mia opinione su vacue teorie? Sono dei fatti, questi, che candidamente io vi racconto così come si sono svolti, e voi vedete ormai che gli uomini primitivi hanno previsto tutto.

Se mi portan via la moglie o la cassetta, non ho certamente diritto di chiamare a raccolta i miei amici e di riprendere il mio con la forza; ma perché ciò? Perché vi sono leggi, tribunali ed una forza pubblica sempre pronta a rendermi giustizia: mi renderei gravemente colpevole, e violerei io stesso il patto, se osassi di condurmi *secondo natura*.

Fate ora, vi prego, un'altra ipotesi. Immaginiamo, (tutto è possibile), che in un dato paese avvenga una grande rivoluzione, che l'ordine sociale vada distrutto, senza più né sovrano né leggi, e che non vi si riconosca ormai altro diritto che quello del più forte: se in queste condizioni io vengo aggredito, non dovrò io difendermi? Sarebbe curiosa che io fossi in coscienza obbligato a lasciarmi uccidere o depredare tranquillamente per rispetto verso ciò che non esiste più! Spero che non abbiate nessun dubbio che, secondo tutte le regole della più stretta morale, io non sia in diritto di farmi giustizia.

Dal momento che, a quanto sembra, non avete nulla da obiettare, faremo ora, se non vi dispiace, un passo più avanti. Perch'io abbia il diritto di vendicarmi è forse necessario che il sistema sociale sia interamente distrutto? No davvero; si può rientrare integralmente nello stato di natura oppure si può rientrarvi solo per un cantuccio. In quest'ultimo caso l'effetto sarà limitato, ma, quanto all'essenziale, il medesimo.

Un pazzo viene a vie di fatto contro di me, o mi rivolge uno di quegli epiteti *imperdonabili* secondo le nostre usanze. Notate, Signora, che non sono mica io che ho creato i pregiudizi!; fin dalla nascita li ho trovati intorno alla mia culla; peggio per quei dissennati che li inventarono. Quanto a me, sebbene io li detesti, ne sono la vittima. L'opinione è regina del mondo. Eccomi disonorato.

Che fare, Signora? Non sono uno sventato, e non mi piace di far chiasso; mi rivolgo dunque al delegato supremo e gli dico: «Vendicatemi!». Egli, da quel gentiluomo ch'io lo suppongo, mi risponde con franchezza: «Mio caro amico, che ci posso fare? Potrei, sì, far bastonare a sangue colui che ti ha oltraggiato, ma sua figlia sarà sempre un partito migliore della tua. Ciò che ti è stato tolto potrai riprendertelo da te solo: è affar tuo».

Allora tiro fuori l'articolo 8: «Qualora tuttavia il delegato supremo non volesse o non potesse ecc. ecc.». Siamo nella fattispecie, come dicono gli uomini di legge. L'ordine sociale in questo caso è distrutto e, quanto a me, è né più né meno come se il fatto fosse accaduto prima dell'ultimo equinozio dell'anno uno. Non so se prendo abbaglio, ma per me non potrebb'essere più chiara.

Mi direte: «Ma il delegato supremo vi farà tagliare la testa!». Prima di tutto, Signora, vi rispondo che il delegato supremo farà di tutto per non farne nulla; aggiungo poi che, se accadesse questa disgrazia, sarebbe un'ingiustizia clamorosa, un abuso di potere come se ne vedranno fino alla fine del mondo. Sapete voi, Signora, perché i delegati supremi fanno così volentieri delle leggi contro il duello? Gli è che non sono mai chiamati a battersi.

Rousseau, ragionandoci su, ha saggiamente riflettuto che, per sopprimere i duelli, non ci sarebbe altro da fare che permetterli; ma il suo progetto, che

potete sempre leggere se vi garba, non va d'accordo con la morale.

Dal canto suo Luigi XIV aveva ideato suoi giudici del punto d'onore, ed una classificazione degli insulti secondo il metodo di Linneo. Per l'epiteto di *attaccabrighe*, tanti anni di prigione; per quello di *briccone*, tanti; per quello di *vigliacco*, tanti ecc. Ma la sua legge non ha incontrato il favore della pubblica opinione.

Luigi XIV e Giangiacomo! Quali nomi, Signora mia! Eppure, poiché la illimitata perfettibilità dell'umana natura porta incessantemente nuove idee, credo di non far altro che valermi di un mio diritto esponendovi le mie. Vorrei fondere i due progetti per ricavarne un terzo, che, se l'amor proprio non mi accieca del tutto, sarebbe il *nec plus ultra* in fatto di legislazione.

Prendiamo innanzi tutto le mosse da questo principio, che *chiunque insulta un altro in guisa da rendere necessario un duello secondo i nostri costumi, può essere condannato a morte, e che non vi è in ciò né ingiustizia né rigore*. Ciò vi apparirà incontestabile se pensate che presso le nazioni più civili, in Inghilterra per esempio, un disgraziato è messo a morte per un semplice furto; ebbene, che proporzione fra il furto di qualche scellino e quello dell'onore?

Ciò posto, ecco in che modo immaginerei questa legge. Prima di tutto, seguendo Luigi XIV, si redigerebbe un elenco alfabetico di tutti gli insulti *mor-*

tali, e si decreterebbe che quel gentiluomo, chiunque si fosse, che ne lanciasse uno a un suo pari, sarebbe condannato a morte.

Verificandosi il caso, e condannato il colpevole, l'offeso presenterebbe una supplica al delegato supremo, e questi, volendo trattarlo favorevolmente, gli rilascerebbe con tanto di sigillo di Stato, una delega di giustiziere *ad hoc*, in virtù della quale il ricorrente potrebbe, con la coscienza a posto, giustiziare il suo nemico secondo Gian Giacomo.

Oso credere che non vi sia in Europa un solo giureconsulto, un solo moralista, un sol teologo che non accoglierà con entusiasmo un'idea così luminosa. Che una volta ammessa, tutto il resto vien da sé: infatti è chiaro, Signora, che qualora, per ipotesi, l'offeso, al quale la delega pur darebbe facoltà di legare le mani all'offensore, acconsenta invece, sacrificando una parte dei proprii diritti, a permettergli di difendersi, in modo che sia il più forte e il più svelto a uccidere l'altro, non si tratterebbe più che di una questione di pura delicatezza, che potrebbe anzi, dal punto di vista legale, passare sotto il nome di *commutazione di pena*, mercé l'approvazione, tacita o espressa, del delegato supremo.

No, Signora, in tutta Europa sarà impossibile resistere a questa luminosa trovata! Tutti i paesi faranno a gara nell'adottare questa elegante soluzione di un problema contro il quale da tanto tempo si spuntava tutto l'acume dell'ingegno umano; magnifico progetto che concilia, su questo punto

della massima importanza e di uso quotidiano, la morale e l'onore; chioserei, se sapeste il latino: *res olim dissociabiles*.

Per adesso continueremo senza rimorsi a tagliarci il collo in virtù dell'articolo 7.

SECONDO PARADOSSO

LE DONNE PIÙ DEGLI UOMINI SONO ADATTE AL GOVERNO DEGLI STATI

Sospetto in voi una malizia, Signora Marchesa; anzi, per dir meglio, ne sono sicuro. Non ditemi di no, vi prego; io la scorgo in fondo a voi: ecco che cosa pensate in questo momento: «Ora sta per dirmi che dovunque una donna è regina, non tarda a scappar fuori un re». Oh! di grazia, Signora, non attribuitemi idee così volgari; per buona sorte, non son ridotto a questo punto, e i diritti del vostro sesso non li fondo sulle facezie.

Se noi esaminiamo innanzitutto l'immensa superiorità del reggimento monarchico su tutti gli altri, ci accorgiamo che questa superiorità dipende da circostanze del tutto estranee al sesso del sovrano; di modo che, per tale rispetto, non v'ha differenza. Ma ecco ora una considerazione che risolve senz'altro la questione a favore delle donne, e cioè: *l'orgoglio maschile respinge il merito, quello della donna lo chiama a sé*. Amabilissima cosa è, Signora, la mediocrità; non dà ombra, non contraddice mai; non vede difficoltà a nulla, perché non capisce nulla. Veramente di essa si potrebbe dire ciò ch'è stato

detto della carità: *Paziente, mai temeraria, soffre tutto, crede a tutto, spera tutto, tutto sopporta.*

Disgraziatamente la superiorità ha, di solito, tutte le qualità opposte: troppo spesso è dura, imperiosa, *insopportante*, e a buon bisogno anche beffarda; perfino non è tanto raro di vedere come riesca a urtare del pari ciò che le somiglia e ciò che non le somiglia.

Valersi degli uomini senza nessun'altra considerazione che quella del merito e senza riguardo agli affetti personali, è la pietra di paragone della monarchia: non posso immaginarmi nulla di altrettanto difficile.

Spesso ci facciamo meraviglia dei successi della mediocrità. Quanto a me, Signora, mi farei meraviglia che la mediocrità non avesse successo: tanto essa, ripeto, è cosa amabile! Voi conoscete certamente l'aneddoto di quel ministro spagnolo al quale il re aveva chiesto di redigere una lettera importante. Letto che ebbe il lavoro del ministro, il re cavò di tasca un'altra minuta ch'egli stesso aveva preparata sullo stesso argomento, e la stracciò dicendo: «La vostra è migliore». Il ministro nell'andarsene incontrò un suo privato conoscente e gli disse tutto sgomento: «Amico, sono perduto! Il mio signore ha or ora scoperto che sono più intelligente di lui!». Certamente io sarei tentato meno di chicchessia di stabilire delle regole generali nelle cose serie, ed ancor meno di esagerare il male inseparabile dalla natura umana; ma è altrettanto certo che qui io

metto il dito su uno dei lati deboli della monarchia, che non può andarsene esente essendo un fatto umano. Se si potesse vedere in un quadro magico il numero di uomini di Stato, di generali, di uomini eccellenti in ogni campo, messi da parte a causa soltanto della loro superiorità, e tutti i malanni che ne sono derivati, ci sarebbe da rimanerne sgomenti.

Fortunatamente, per scongiurare un sì gran danno, vi è un rimedio assai facile: basta far regnare le donne. La natura avrebbe contraddetto sé stessa se le qualità che ha dato a un sesso potessero offendere quelle di cui ha dotato l'altro. Questa buona mamma è troppo accorta per prendere simili abbagli: a noi essa ha dato la forza, a voi la grazia: ecco perché ci troviamo sempre così bene insieme. Nessuno dei due vuole ciò che appartiene all'altro. Ci vuol poco a scoprire la grazia, che è evidente; ma la forza è nascosta, e nulla è più meraviglioso dell'istinto delle donne nello scoprirla. L'uomo è il protettore nato della donna. Questo vigliaccone lo sente così bene che qualche volta trova un po' di coraggio per difenderla. Ma la donna lo sa ancor meglio; tanto che tutto ci perdona tranne la debolezza. È meno bravo il cane a snidare la selvaggina, che la donna ad accorgersi di un forte carattere e ad attirarlo a sé. Aprite le storie: non vedrete mai una donna regnare senza che appaiano accanto al trono uomini di grande statura, e spesso, mirabile cosa, senza che nessun tenero movente abbia, come si potrebbe sospettare, deter-

minato codeste scelte. Elisabetta amò il Conte di Essex, dotato di qualità preclare; ma né Cecil Burleigh, né tutti gli altri uomini eminenti di cui in gran numero essa si valse in ogni campo, furono suoi amanti. Tuttavia sul conto di Bacone, nonostante la sua riputazione di gran sapiente, non riuscì mai a farsi illusioni. Sotto la grave scorza del filosofo, essa sentì l'uomo, e non volle mai servir-sene¹. Il debole successore di Elisabetta non ebbe altrettanto giudizio, e mal gliene incolse.

Agli occhi di una donna l'alta statura di un uomo perde tutto ciò che può avere di scostante; perché nulla riesce più lusinghiero che le lusinghe di un leone; e che mai importano alla donna tutte le nostre grandezze e le nostre pretese? Sa bene che non ce l'abbiamo col suo dominio. Più i suoi sudditi grandeggiano e più è contenta di sé, dappoiché essa li signoreggia.

Mille e mille volte è stato detto che *le donne non devono impiccarsi del governo*. Non di quello degli altri, son d'accordo, perché lo turbano col loro ascendente; ma, appena una donna ha essa in mano il comando, non fa più intrighi, non avendone più motivo. Non si direbbe nemmeno che quelle che così irriverentemente si sogliono chiamare *le miserie del sesso debole* esercitino un cattivo influsso sul

¹ Rodolfo de Maistre (o forse l'Autore stesso) precisa in una nota che tuttavia una volta Elisabetta si servì del filosofo, «per una insigne azione ignominiosa che egli eseguì a meraviglia, ma che essa non volle mai pagargli». E aggiunge: «Curioso diavolo d'una donna!».

governo. Elisabetta, di cui parlavo poc'anzi, provò l'amore come ogni altra; ebbe tale idea della propria bellezza che all'età di settant'anni lasciava che le decantassero i *suoi begli occhi*, e alla sua morte le furono trovati non meno di mille vestiti *all'ultima moda*; forse che tutte queste fanciullaggini nocquero minimamente alla condotta degli affari?

Una seconda considerazione induce a porre il governo delle donne al di sopra di quello degli uomini; ed è che una regina esercita due forme di impero anziché una sola: poiché essa è regina e insieme donna. Sotto tale impero comandare è men duro e obbedire meno increscioso; anzi l'obbedienza si tramuta facilmente in entusiasmo, per poco che la sovrana sia dotata di grazia e di accortezza. Abituati come siamo fin da giovani a non rifiutar nulla a una donna, a non contrariarla in cosa che sia e a passargliele tutte, non vi è nessuna ragione di comportarsi diversamente perché è regina. I suoi ordini sono più dolci, i suoi doni più preziosi e i suoi errori meno molesti. Insomma non si può dare superiorità più indiscussa.

Vi è infine un'ultima osservazione che merita la massima attenzione; ed è che una sovrana ordina la guerra e non la fa mai. Circa il quesito se debbano i re comandare in persona i loro eserciti, vorrei dire ciò che Bossuet dice della commedia: «*Vi sono grandi esempi in favore e grandi ragioni in contrario*». Voi avete troppo buon criterio, Signora, per non accorgervi che gli Enrico IV, i Gustavo-Adolfo, i

Federico II non fanno regola su questo punto; si tratta di considerare la media dei re. E vi è poi un'altra questione da porre, che vi lascerà ancor più perplessa: *Convien all'umanità, che il genio della guerra, forse il più sublime e quindi il più raro di tutti, tocchi in sorte ad un monarca come un terno al lotto?* Considerate le cose da vicino, Signora; pensate all'effetto immediato, ma soprattutto agli imitatori, e non ho il minimo dubbio che non siate del mio parere sebbene io non ve l'abbia manifestato.

Dopo aver provato la mia tesi con tre argomenti, come il soprintendente Pincé, potrei, credo, far punto e basta. Non posso tuttavia trattenermi dal fare ancora appello all'esperienza, che non v'è dubbio doversi consultare in ogni cosa, e che qui si presenta a sostegno della teoria. Uno dei più grandi imperi del mondo, ed assoluto e militare alle sue basi, fu governato quasi quasi soltanto da donne durante il secolo testé conchiuso; e se ne è trovato assai bene. Il Russo, marziale e generoso, ha di buon grado piegato il capo sotto lo scettro delle donne; anzi, a momenti, è sembrato che lo preferisse, ed è certamente uno spettacolo che fa onore alle donne, di vedere tutti i progetti di Pietro il Grande, covati sotto le gonnelle, schiudersi maestosamente davanti agli occhi dell'Europa stupefatta. Voi sapete, Signora, che non mi piacciono le innovazioni, e che tutt'al più le ammetto solo in caso di estrema necessità. E dunque non credo opportuno proporre mutamenti in una faccenda così essenziale come

quella del diritto di successione al trono, in un momento in cui tutto procede bene nel mondo; ma in caso di torbidi, se vi fosse da temere qualche grossa minaccia, se occorresse compiere un grande sforzo, non esiterei un istante a proporre la legge anti-salica, e state certa che avremmo buon giuoco.

TERZO PARADOSSO

LA COSA PIÙ UTILE AGLI UOMINI È IL GIUOCO

Sono così sciocchi, così pericolosi, così vani, che soltanto mediante l'abitudine riescono a sopportarsi. Fate conto, Signora, che un uomo si presenti ad un altro e gli dica con tutta serietà: *Signore, volete permettermi di sedermi qui davanti a voi e di contemplarvi durante alcune ore?* Una simile proposta saprebbe di follia. Ammesso pure che la persona a cui fosse rivolta non avesse il diritto di alzar le spalle e di mandare a quel paese il proponente, non le mancherebbero certo ragioni decisive per dispensarsi dall'accettarla: faccende inderogabili, impegni fuori di casa... Ma, se uno viene a proporci una partita di *piquet* o di *trictrac*, istantaneamente si *deroga* dagli *impegni inderogabili* e ci si siede molto volentieri per cinque o sei ore intorno a un tavolo senza più neanche sospettare l'esistenza delle altre faccende di questo mondo. Si dirà: *È la brama del guadagno, è il bisogno di provare emozioni.* Sia ciò che si vuole, tutti gli uomini giocano. Io non indago sulle cause di codesta inclinazione universale; si tratta qui dell'effetto. Ora io dico che l'effetto principale del giuoco, che ne fa

una delle istituzioni più preziose, è di obbligare gli uomini a guardarsi in faccia.

Riflettiamoci bene; un altro modo di produrre lo stesso effetto con altrettanta frequenza non lo troveremo. Molto spesso si sente dire: «*Che arti possiede costui per essere dappertutto?*». Nulla di più semplice: *l'arte di essere dappertutto consiste nell'andarci.*

Per stare con disinvoltura in un posto non c'è che un mezzo: farcisi vedere spesso. Ecco perché gli uomini timidi che van sempre a tastoni, che sempre hanno paura di riuscire indiscreti, sono poco adatti agli affari. Per poco che un uomo di tal fatta abbia motivo di credere di non aver avuto successo presso un altro, trova in ciò una ragione sufficiente per non vederlo più. Tutt'altro modo sarebbe da tenere, se si pensi che la prima regola negli affari, quando riusciamo poco graditi a qualcuno, è di cercare di assuefarlo a noi. Ma il miglior mezzo di questa primissima fra le arti, è il giuoco. Quando osservo in società un uomo che non giuoca, mi sembra che gli manchi una mano per afferrare il prossimo. Come, senza il giuoco, si potrebbe trovare il modo di fare una visita di quattro o cinque ore con la certezza di non annoiare? Picche e quadri rendono facilissimo il compito: quali occhi, durante sì lunghe sedute, non farebbero l'abitudine alla vostra faccia? Finiranno anzi col non poterne fare a meno. Ciò che si chiama il *carattere* di un uomo non è che un insieme di *tics*, e il *tic* non è che un figlio dell'abitudine. L'arte di

riuscire presso qualcuno altro dunque non è che l'arte di tramutarsi in uno dei suoi *tics*, e a questo fine il giuoco può servir meglio di qualsiasi altro mezzo conosciuto. Spesso il merito non fa riuscita per una ragione semplicissima: ed è che è inclinato a procedere a tentoni e a rimanere indietro. Non fa che dire: «Temo di essere di peso. Chissà se ora la spunterò? Ho paura di dar fastidio», e cento altre sciocchezze di questo genere. A questo modo è sempre messo da parte, ma la colpa è tutta sua. Perché non impara a giocare? Così sarebbe visto, e in poco tempo guardato, e in séguito considerato, poi fissato, e non v'è dubbio che su, su, un gradino dopo l'altro, finirebbe con l'essere conosciuto, ossia amato e riverito; ma, finché si accontenterà di essere visto di sfuggita o appena scorto, sarebbe eccessiva pretesa da parte sua esigere che la gente si appassionasse a lui. Quanto a me, io mando assolti tutti quelli che non fanno di lui nessun caso.

È frequente sentir dire: «Costui crede di avere amici e non ha che conoscenti». Si vuol forse affermare che ciò è una disgrazia? In tal caso si sbaglia di grosso. Che cos'è un amico? La cosa più inutile di questo mondo quanto alla fortuna. Anzitutto se ne ha sempre uno solo, e sempre lo stesso: tanto varrebbe un matrimonio. Di veramente utile non vi sono che le *conoscenze*; perché di queste se ne possono avere molte, e più se ne hanno, più si moltiplicano le probabilità di utile ch'è possibile ritrarne. Un uomo non rifiuta di render servizio ad un altro

purché non abbia interesse a non farlo, o abbia interesse a fare il contrario.

Dunque, per colui che vuole trar profitto dai suoi simili, tutto si riduce a questo gran problema: *trovare persone che la vanità induca a servirmi e che non ne siano distolte dall'interesse*. Ne consegue che tutto si riduce a conoscere un gran numero di persone. — Datevi dunque al giuoco il più possibile per mettervi in vista il più possibile. A paragone di questo tutti gli altri sono poveri espedienti. — Per poter essere, come si dice, *di casa*, non v'è mezzo migliore, e da esso derivano per la maggior parte le relazioni sociali. Eppoi! quante cose utili nascono da questa felice istituzione! In nessun altro modo si può acquistare così bene la nozione intuitiva dei numeri; e, soprattutto, il giuoco abitua ai giudizi rapidi, che son la cosa al mondo più utile in società. L'occasione è un uccello da colpire al volo: ecco, sia detto di sfuggita, da che cosa dipende la goffaggine dello studioso che tira solo sulla selvaggina ferma. Per le decisioni da prendere su due piedi, non conosco maestro migliore del giuoco, come non ve n'è uno migliore per formare la mente. Il detto di Cicerone a proposito della setta filosofica da lui adottata: *Noi seguiamo il verosimile*, dev'essere l'impresa dell'uomo di buon senso nel regolare la propria condotta. Tutta la vita infatti non è che un continuo calcolo di probabilità, e ci vuole una straordinaria giustezza di criterio per, il più delle volte, decidersi senza riflettere.

Non so come sia venuto in mente di attribuire alla logica il merito di saper guidare il giudizio sulla retta via: nulla di più falso. La logica ci insegna a conoscere di che natura è il ragionamento che abbiām fatto, non ci insegna mai a produrlo. Quella specie di dissezione metafisica, che essa opera sul ragionamento già fatto, serve come semplice esercizio a perfezionare la mente; ma a questo scopo il lavoro che si fa per indovinare i logogrifi del *Mercure* mi sembra più efficace; la vera logica, cioè la logica pratica, è il giuoco. Il giuoco è il vero *novum organum*, perché agisce direttamente sull'intelletto, forzandolo a valutare senza posa le probabilità, premiando d'altra parte il calcolo giusto e castigando lì per lì l'errore con tale infallibilità che lo stesso colpevole gli rende onore; di guisa che, come sovrano illuminato, introduce di continuo i suoi sudditi nella via del bene, distribuendo con instancabile sollecitudine le pene e le ricompense, che sono i due grandi motori dell'umanità. La logica è uno specchio che mostra l'uomo all'uomo così com'è; il giuoco è una specie di ginnastica che lo perfeziona. Si suol dire che il più gran genio è colui che sa stabilire rapporti fra il maggior numero di idee: che cosa vi è dunque di più meraviglioso, nel mondo intellettuale sotto la luna, del cervello di un giocatore che non si stanca di tenerne ben cinquantadue ai suoi ordini, le abbraccia tutte insieme e le combina in tutti i modi possibili? Non comprendo come mai Locke, invece di tante inutilità che ci ha spacciate sulle idee

complesse, non abbia pensato a questo prodigio. Per poco che vi poniate mente, Signora, capirete facilmente come l'intelletto debba perfezionarsi con l'esercizio di codeste combinazioni. Sarebbe grave errore limitare il campo di questa facoltà al solo tappeto verde, intorno al quale la mente si forma per poi agire nella società. Non voglio considerare la cosa sotto l'aspetto morale e superiore; non intendo esaminare quanto si avvantaggi negli affari chi ha passato la vita a meditare sul potere dei *re*, delle *regine* e dei *fanti*. Sotto questo aspetto *avrei troppo buon giuoco*. Ma stiamo terra a terra e ditemi, vi prego, se potreste trovare un mezzo paragonabile al giuoco per portare a perfezione due qualità di prim'ordine: la *memoria* e la *presenza di spirito*. Per quanto forziate vostro figlio a imparare a mente, gli svilupperete la memoria delle parole e non già quella delle cose. Quando sento un giocatore raccontarmi che, durante una partita svoltasi sei mesi fa, perdettero cinquanta luigi per colpa del signor Tal dei Tali, che buttò il fante di cuori, di modo che il suo compagno di giuoco, di lui che racconta, trovandosi in pieno diritto di credere che la regina fosse da quella parte, dal momento che il dieci, il sette e il quattro erano già passati, si decise per mala sorte a giocare l'asso; che, se avesse potuto prevedere una mossa simile, sarebbe corso ai ripari giocando la sola carta di picche che gli rimaneva, perché, dal momento che tutti i quadri si trovavano dalla stessa parte... Oh! io mi inchino, mi prosterno, mi sprofondo.

do. Anch'io ho una memoria, ma, al confronto, è una bambinella.

E che dire, Signora, della presenza di spirito? – In quelle occasioni decisive in cui il beccaccino vi passa davanti, come dicevo poc'anzi, forse scriverete a babbo e mamma per sapere come regolarvi? Si tratta di sapere: 1° se siete sicuro di non sparare entro i confini di un proprietario d'umor bisbetico che vi planterà una grana; 2° se è maggiore il vanto di uccidere che la vergogna di mancare il colpo; 3° se siete sicuro che, dopo che voi avrete colpito l'uccello, non verrà un altro a raccoglierselo; 4° se, sparando, non correte il rischio di ferire qualcuno che non vedete; ecc. ecc. – «Ma andiamo! vorreste che io pensassi a tutto questo mentre passa l'uccello?» – «Ma certamente, signor mio, o, altrimenti, era meglio rimanere a casa». Ecco al naturale l'esempio di un'infinità di casi nei quali ci si deve decidere con altrettanta prontezza. Per fortuna è una capacità che si può apprendere, e il miglior professore è il giuoco.

E infine, Signora, per concludere come ho cominciato, voglio mettervi a parte di un'idea che qui sul momento mi salta in testa. Supponete che un uomo che abbia qualche velleità di fare un po' di strada in società, scriva ad un personaggio autorevole, la seguente lettera:

«Eccellenza!

Aspiro con tutta l'anima a fare la conoscenza dell'Eccellenza Vostra; ma vi confesso che non

saprei davvero da che parte cominciare. I brevi momenti che voi usate concedere alle udienze non mi bastano; d'altra parte, almeno per adesso, non ho proprio nulla da dire a Vostra Eccellenza. Mi piacerebbe avervi con tutt'agio a mia disposizione; vorrei soprattutto esaminarvi in quei momenti nei quali un uomo, non stando in guardia, lascia che il suo carattere si sveli. Madama Vostra moglie, Eccellenza, è ancora una donna desiderabilissima da conoscere; tutti sanno che si abbandona a un lusso stravagante, e che spesso, a questo proposito, fra lei e Vostra Eccellenza furon scenate. Vorrei sapere di che lana va vestita, e se è donna da lasciarsi trar d'impaccio nei momenti difficili con mezzi *obliqui* e che non urtino la delicatezza. Avete anche un figlio ch'è la pupilla dei vostri occhi, e delle figlie maritate bramosi di tutto. Di grazia, Eccellenza, fatemi vedere e conoscere tutto ciò. Pur che mi concediate il tempo necessario, spero di trarne buon profitto. Ho l'onore di professarmi ecc. ecc.».

Voi ridete, Signora Marchesa; eh Dio mio! non vi è nulla di più semplice di una simile richiesta. E vi è modo di farla senza la minima difficoltà e senz'allarmare l'orgoglio più puntiglioso: basta farsi presentare in casa di quel personaggio e sedersi con lui al tavolo da giuoco.

QUARTO PARADOSSO

IL BELLO NON È CHE CONVENZIONE E ABITUDINE

Stavo leggendo questa mattina, Signora Marchesa, il passo seguente della nostra cara amica Madama di Sévigné:

«Quanto alla musica» (quella della funzione per il Cancelliere Séguier), «è una cosa che non si riesce a spiegare. Battista (Lulli) aveva tratto il massimo effetto dall'orchestra del re. Il suo bel *Miserere* era stato ancora arricchito. C'è un *Libera* durante il quale tutti gli occhi erano pieni di lacrime; non credo che vi sia altra musica in cielo» (Lettera del 6 maggio 1672).

Né Gluch né Piccini¹ hanno di certo mai ottenuto l'attestato più lusinghiero. Eppure è proprio questa musica che i moderni dottori chiamano il *canto fermo*, la pesante *salmodia* di Lulli. Ma le belle dame che vanno in estasi per la musica moderna, e che parlano con tanta compassione di quella di Lulli, hanno davvero più intelligenza, più gusto, più sensibilità di Madama di Sévigné? Tutti *quegli occhi pieni di lacrime*, in pieno gran secolo e in mezzo all'universale perfezione, sono una realtà. La chiu-

¹ Questa grafia si trova nel testo.

sa iperbolica di quel passo dimostra l'effetto prodigioso della musica. Che cosa si può fare di più? Si dirà forse che, se Madame di Sévigné vivesse ai nostri giorni, non apprezzerrebbe altra musica che la nostra, e riderebbe di quella che la faceva piangere? Se così è, il seguente mio paradosso cesserebbe d'esser tale: tutto dipende dall'abitudine e il bello non esiste. Una cosa è certa, ed è che, in tutte le arti, ciò che vien chiamato *l'effetto* deriva da una folla di circostanze collaterali e risulta molto più dalle disposizioni di chi lo prova che da certi principii naturali messi in opera dall'artista.

L'uso agisce prodigiosamente sui nostri gusti in tutti i campi. Come mai questa birra, che mi diede il voltastomaco la prima volta che l'assaggiai, è ora diventata per me una bevanda gradita? Effetto dell'abitudine. Come mai delle modulazioni italiane, sposate, contro ogni buonsenso, a parole francesi, mi procurano un vero piacere? Effetto dell'abitudine.

Quanto all'armonia poetica delle parole, che è anch'essa una specie di musica, non contiene nulla di reale: quando ci pare che un pensiero sia espresso felicemente, pronunciamo le parole nel modo che riteniamo più analogo al senso, ed ecco ciò che si chiama *armonia imitativa*. Così quando leggiamo:

*Quatre boeufs attelés d'un pas tranquille et lent
Promenaient dans Paris le monarque indolent*²,

² «Quattro bovi aggiogati – a tappe calme e lente traevan per Parigi – il monarca indolente».

il metro è lento, si dice, non v'è dubbio. Ma il fatto è che, trattandosi di buoi, simbolo della lentezza, pronunciamo lentamente, e i due epiteti ci avvertono che dobbiamo leggere *con calma e con lentezza*. Non v'è dunque altra armonia all'infuori di quella che ci mettiamo noi: la ripetizione fa il resto.

Ben diversamente, quando leggiamo nell'inimitabile Racine:

*Que ne puis-je, au travers d'une noble poussière,
Suivre de l'oeil un char fuyant dans la carrière?*³

quest'ultimo verso ci fa l'effetto d'un lampo. E perché? Gli è che, avendo Racine espresso la rapidità del carro con parole scelte alla perfezione, noi imprimiamo un movimento analogo al modo di pronunciarle.

Ma se le stesse parole esprimessero, nel primo verso, il volo veloce di un grifone, e, nel secondo, l'incedere di una tartaruga che *in suo rampar si volge*, noi adatteremmo al caso la nostra pronuncia, e la poesia non sarebbe meno imitativa.

Sapendo che coltivate la lingua inglese, mi permetto di citarvi due versi del *Paradiso Perduto* che descrivono i nostri primi parenti, Adamo ed Eva, mentre, tenendosi per mano, passeggiano gravemente nel giardino di Eden:

³ «Che non poss'io, attraverso – una nobile polvere, seguir con l'occhio il carro – che in suo fuggir si volge?».

*They hand in hand with wand'ring steps and slow
Through Eden took their solitary way*⁴.

Un commentatore ci fa notare l'andatura pesante e *spondiaca* del primo verso⁵. Non ho niente da ridire sul suo modo di misurarlo, e meno che mai mi metterò a spiegarvi che cos'è uno *spondèo*; sono stato sempre del parere che in casa sua ogni nazione ha il diritto di fare spondei, e perfino di formarli di tre o quattro sillabe, senza che gli altri popoli abbiano quello di ficcarvi minimamente il naso. Ma ciò che mi par chiaro è che, là come da noi, è il pensiero che detta l'armonia, o, se preferite, è la pronuncia che si conforma all'idea. *Slow* termina il verso inglese precisamente come *lente* termina quello di Boileau. Queste parole sono segni musicali come *largo* e *adagio*, e la nostra pronuncia, messa sull'avviso dal poeta, *si conforma istantaneamente al suo concetto di lentezza*.

Ma se codeste sillabe significassero, per esempio, la *folgore*, un moto secco e rapido della lingua ne caratterizzerebbe la pronuncia, e si direbbe: *Non vi pare di sentire la folgore?*

Nella lingua francese non vi è nulla di più spiaccevole dell'iato; ma ciò non dipende che dalla convenzione e dall'abitudine: la natura non c'entra per nulla. Fino da bambini ci siamo sentito dire: «Scan-

dalizzatevi quando una vocale ne incontra un'altra»; e noi ci scandalizziamo per obbedienza, e questa obbedienza diventa costume.

Ma se l'iato si trova nel mezzo di una parola, anziché da una parola all'altra, ecco che, per inesplicabile magia, l'effetto che esso opera è diametralmente contrario; di modo che le parole che suonano meglio son proprio quelle che racchiudono un iato, come *Eloisa*, *Adelaide*, *aiuole*⁶, e mille altre. Se ne fa tesoro anche in poesia: infatti niente impediva, per esempio, a Voltaire di chiamare una delle sue eroine *Zamira* anziché *Zaira*; dal momento che questa principessa la creava lui, è evidente che era libero di darle il nome.

Ma ecco ora un caso assai più ameno, a parer mio; ed è che quando, fra due vocali che si incontrano, viene introdotta una lettera nulla quanto alla pronuncia, essa, sebbene esista solo per gli occhi, impedisce tuttavia l'iato. Guai, per esempio, se io dicessi in un verso: *nu et blessé*; mentre *nue et blessée* va benone, quantunque, a pronunciarli, non vi sia proprio nessuna differenza fra *nu et* e *nue et*.

Se osassi pronunciare questo verso davanti a un orecchio francese:

⁵ Il commentatore è il vescovo Newton, menzionato in seguito. L'andatura spondiaca poi si ottiene scandendo il verso così: *They, / hand in hand, / with wand'ring steps / and slow*.

⁶ Il testo ha qui la parola *aiéux* (antenati). La parola italiana «aiuole» presenta lo stesso caso.

⁴ «La mano nella mano, — a passi erranti e lenti, traverso l'Eden prendon — la lor solinga via». Sono i versi finali del libro XII.

*C'est un croyant soumis a sa foi attaché*⁷

sarebbe uno scandalo da far paura; credo anzi che una signora dai nervi delicati come siete voi, Marchesa, potrebbe addirittura cadere in deliquio. Ma se dico:

*C'est Vénus tonte entière a sa proie attachée*⁸. Il verso suona magnifico e senza urti, sebbene per l'orecchio sia perfettamente lo stesso scrivere *oi a* oppure *oie a...* Sennonché ci è stato insegnato: *Quando vedete una e muta fra due vocali non dovette sentirvi urtati, anche se essa non si pronuncia*. Il mistero è tutto qui.

Non si riflette mai abbastanza sulla potenza della abitudine e sulla quasi inconcepibile forza che l'uomo fa su sé stesso soprattutto per cadere nei propri lacci. *L'uomo si ciurma*, diceva Montaigne. Sentenza bellissima! L'uomo si racconta delle storie, alle quali dà credito; si convince di dover ridere, ammirare, odiare ecc., e finisce col credere a tutto ciò.

Spesso si sente dire: *È possibile contestare agli uomini le loro sensazioni? Quando vediamo qualcuno applaudire freneticamente un pezzo di musica, chi se la sentirebbe di dimostrare che costui non prova realmente il piacere che manifesta?*

Bisogna intendersi. Ditemi un poco, di grazia: perché l'uomo non si crederebbe in dovere di am-

mirare? Di ben altro è capace, poiché *crede di dover credere*, il che gli accade assai spesso. *L'uomo si ciurma*.

Più si va in fondo alla questione e più si è indotti a credere che il Bello sia una religione, coi suoi dogmi, oracoli, preti, concilii provinciali ed ecumenici; tutto vi si decide d'autorità, e ciò è un gran bene. Mi piace che in ogni cosa vi siano regole nazionali e che ci si attenga a queste. Dando retta ai *protestanti*, si incappa subito nel giudizio particolaristico, nell'inesauribile verbosità, nella confusione illimitata e irreparabile. Vi cito un verso:

*Il ne voit que la nuit, n'entend que le silence*⁹.

Uno dice: *Può dirsi benissimo*. Dice un altro: *No, Signore, con vostra licenza, non si può dire*. Poi vengo io e dico: *Potreste dirmi che cos'è che fa dire: ciò si può dire?* Ed ecco, a proposito di uno stesso verso, tre pareri differenti; fate le proporzioni e vedrete che, per un intero poema, ci sarebbe di che scatenare una guerra civile. Non sarebbe il colmo della felicità che ci fosse un tribunale del Bello incaricato di decretare senz'appello gli onori dell'ammirazione? Ebbene, siffatto tribunale, Signora, in realtà esiste; come esiste tutto ciò che è necessario. Alcuni uomini eminenti cominciano a formare l'opinione pubblica, l'orgoglio nazionale la

⁷ «È un credente sottomesso – attaccato alla sua fede».

⁸ «È Venere, attaccata – tutta quanta alla sua preda».

⁹ «Notte e silenzio, altro non vede o ascolta».

ratifica, si costituisce la tradizione, ed ecco il Bello fissato per sempre. Se mai vi figurate che ne esista un altro, gli è che siete ingannata dalla debolezza e dalla falsità degli uomini. Non si può credere fino a che punto codesto tribunale impone rispetto, e come siano rari coloro che osano dire francamente quello che pensano fuor dei giudizi fatti. Guardate, appena una nuova opera d'arte viene alla luce, guardate come la più parte della gente va tastoni alla scoperta dell'opinione di coloro che sono arbitri di decidere; e quante volte per ognuno di noi il bello muta prima di essere fissato! Codesta commedia, codesto quadro, codesta scultura sembrerà oggi stupenda allo spettatore che domani ne darà tutt'altro giudizio, udito che avrà gli arbitri. «Credevo che mi piacesse» dirà, «ma mi sbagliavo».

*Si ce ne sont ses paroles expresses,
C'en est le sens*¹⁰.

Fra tutti i pittori, il meno apprezzato, il meno sinceramente ammirato è Raffaello, principe dei pittori. L'unanime consenso sul conto di questo grand'uomo non è altro che un atto di obbedienza esteriore, una formale menzogna. Non dimenticherò mai che, avendo manifestato davanti ad un autorevole intenditore il desiderio vivissimo di vedere il

famoso quadro della Trasfigurazione, mi rispose egli sorridendo: «Rimarrete assai sorpreso di non provare niente di quanto vi aspettate». Questa previsione si avverò puntualmente. Mi avevano detto: «Ecco il capolavoro di Raffaello»; e ci ho creduto. Mi hanno detto: «Nulla lo eguaglia»; e ci ho creduto ancora e ci crederò fermamente fino alla morte, con fede e in umiltà. Ma se mi avessero mostrato quel quadro sull'altar maggiore di qualche grosso villaggio d'Italia, e mi avessero detto: «Sappiate che tutti i nostri padri di famiglia si sono quotati per far venire da Roma questa pittura, che realmente è di mano abbastanza buona»; avrei detto: «Buona... infatti», e sarei passato oltre.

La Madonna della Seggiola mi sembra bella come donna, ma no davvero come Madre di Dio. Non vi scorgo affatto il *divino ideale*, o, per meglio dire, l'*ideale divino*, poiché ciò che non è ideale non potrebbe essere divino.

Il S. Giovanni di Firenze mi ha certamente commosso, ma assai meno di molti pezzi di altri maestri che si potevano ammirare in quella famosa Rotonda, che in séguito... *Ma a quei tempi era rispettata*.

Ho visto degli amatori cadere in estasi davanti a un quadro di Giulio Romano, che io avrei dato via per dieci soldi.

Codesto modo di giudicare è indubbiamente quello della grandissima maggioranza degli uomini. Su questo punto posso citarvi un'autorità che mi

¹⁰ «Se non son queste, sue parole espresse, il senso è questo...».

pare costituisca incontestabilmente uno dei casi più straordinarii che si possano dare.

Chi non ha sentito parlare del Cavaliere Reynolds? Non era un pittore di prim'ordine; tuttavia era un pittore, e per di più un *pensatore*, come lo provano i discorsi che ha pronunciati all'Accademia di Pittura, di cui era presidente e, se non mi sbaglio, anche fondatore. Sebbene sia passato molto tempo da quando li ho letti, credo di rammentare abbastanza esattamente il brano che mi interessa.

Egli dunque dichiara che i quadri di Raffaello non gli fecero dapprima nessuna impressione; aggiunge che la guida incaricata di mostrare ai curiosi quei capolavori gli aveva confessato che i più dei visitatori provavano lo stesso sentimento, e che spesso, dopo aver percorso le sale del Vaticano, chiedevano tuttavia dove fossero le pitture di Raffaello.

Il Cavaliere Reynolds osserva inoltre che gli allievi di minor talento erano proprio quelli che ammiravano di più Raffaello, e giunge addirittura alla conclusione che *uno che a tutta prima provasse ammirazione per questo famoso pittore, egli lo terrebbe in cattivo concetto*.

Va anche oltre, ed è una strana confessione da parte di un pittore. Dice di avere, per debolezza, fatto finta di ammirare, come tutti gli altri, e poi, vinto a poco a poco dalla grazia, di essere infine diventato ammiratore sincero: *si è ciurmato*.

Perviene così all'ottima conclusione che il metodo più sicuro per giudicare i grandi maestri dell'ar-

te è di immaginarsi che li troviamo meravigliosi e di arrivare insensibilmente a crederlo. Uomo eccellente! se vivesse ancora, andrei a Londra apposta per abbracciarlo. Quando penso al fondo di candore, di franchezza, di probità che una siffatta confessione comporta, sono proprio stupito.

Ma, dal momento che essa proviene da un uomo di tanta autorità, possiamo facilmente giudicare il valore di quelle ammirazioni volgari, a cui si dà il nome di *opinione generale*. Si ammira perché ci si trova a Roma, perché si tratta di un nome consacrato, perché tutti gli altri ammirano. A farla breve, si ammira sulla parola, ed è questione di pura autorità. Pochissima gente è pronta a riconoscere che il primo fra tutti i doveri è quello di dire la verità.

Ciò che rende estremamente perplessi nel trattare la questione del Bello è il credere che il Bello non possa essere ciò che piace solamente ad un piccolo numero di persone. Chi si è mai sognato di rappresentare un'opera per un uditorio di una mezza dozzina di compositori? Il musicista è tenuto anzi a seguire le regole atte a renderlo accetto al gran numero. E non avviene lo stesso per la pittura e per le altre arti?

Se poi il Bello è di competenza esclusiva degli *iniziati*, allora non esiste più il Bello in un altro senso; vale a dire che, essendo il numero di codesti veri iniziati quasi nullo in proporzione dell'intera umanità, è come se il Bello fosse solo di competenza degli angeli. E in questo caso che cosa importerebbe agli uomini?

Eppure, in seno a codesti iniziati, quanti dubbi, quante contraddizioni, quante incertezze! Fate attenzione, per esempio, quando parlano di arte antica: anche questa è una vera religione. A sentir loro, l'arte antica ha un carattere che i veri intenditori fiutano prima, e al quale noi non potremo mai neanche avvicinarci. Per loro fortuna, nel giudicare vanno di solito a colpo sicuro; ciò non toglie che talvolta siano rimasti presi in qualche trappola crudele. Nessuno ignora la storia di quel pittore romano (Casanova) che fece un «quadro antico», e lo sottopose, debitamente imbrattato di terra, all'illustre Winckelmann; il quale ci cascò, ed ebbe da soffocar di rabbia.

Ma se l'Apollo del Belvedere venisse improvvisamente alla luce dallo studio di un artista famoso (Canova, per esempio), con tutti i segni del lavoro fresco e senza che nessuno l'avesse mai visto prima, state pur certa, Signora, che tutti i Winckelmann direbbero, come dicono del Perseo: *Dopo l'antico, non vi è nulla di più bello*.

Mentre i più eminenti intenditori consideravano le belle statue di Roma, quali il Laocoonte, l'Apollo, il Gladiatore, come i capolavori e il *nec-plus-ultra* dell'arte, il celebre Mengs, secondo quanto ricordo di aver letto in certe parti dei suoi scritti, non le considerava che come copie di originali superiori. Anche egli aveva il suo bello ideale e le sue regole particolari.

Avreste curiosità, Signora, di sapere a che punto siamo quanto alle regole del bello in architettura? Ascoltate il celebre d'Hancarville¹¹.

Gli antichi consideravano le regole dell'architettura quali mezzi subordinati ai grandi principii che essi seguivano, piuttosto che come regole effettive; sebbene, a quanto pare, esse siano state stabilite da Vitruvio, sembra tuttavia che non siano mai state seguite molto rigorosamente, e non si troverebbero forse due edifici antichi in cui le proporzioni dello stesso ordine architettonico siano esattamente le medesime; e così dev'essere infatti, dappoiché, secondo gli antichi, non essendo gli edifici fatti per gli ordini architettonici, ma gli ordini per gli edifici, è naturale che rivestano il carattere che ogni fabbrica particolare richiede. Di modo che, quando, seguendo le regole di cui attribuiamo agli antichi la paternità, giudichiamo qualche monumento che il tempo ha rispettato, spesso ci accade di stimare non più che singolari tali parti di architettura la cui bellezza è pur grandissima, perché non ci accorgiamo che non quelle grandi cose andrebbero valutate secondo le nostre piccole regole, ma sì le nostre piccole regole secondo quelle che furono seguite per fare quelle grandi cose.

Ecco un altro *protestante latitudinario*! Seguendo i suoi principii, è chiaro che tutti si salveranno.

¹¹ Nella prefazione delle sue *Antiquités étrusques, grecques et romaines*.

Che cosa ne dite dei cavalli greci di Monte Cavallo? «Bellissimi», dice Winckelmann. «Non valgon nulla», dice l'abate Dubas.

Ma intorno al cavallo di Marc' Aurelio ferve ben altra disputa. Falconnet¹² lo trova *tarchiato, panciuto e rattrappito*: gli viene addirittura il sospetto che gli antichi non abbiano mai saputo fare i cavalli.

Com'è facile immaginare, i fautori dell'antico insorgono contro simili bestemmie, e qualcuno arriva a dire che mille anni fa neanche la natura stessa sapeva fare i cavalli; cosicché il torto è tutto suo, e l'arte non ci ha nessuna colpa.

Se, nel particolare, si obietta che la testa del detto cavallo si avvicina piuttosto alla testa del buo che a quella del montone, i giudici risponderanno che questo è un pregio, perché i cavalli arabi, che sono i più generosi del mondo intero, hanno la testa bovina.

In una parola «esso è il più espressivo di quanti finora sieno usciti dalle scuderie degli scultori antichi e moderni a noi noti»¹³. È un italiano che ha pronunciato questo oracolo.

Quanto a quello di Falconnet, che si trova a San Pietroburgo, ho sentito degli intenditori, forse per spirito di rappresaglia, definirlo una *grossa cavalletta*. Imparate, o mortali, a rispettare gli Dèi!

¹² Étienne-Maurice Falconnet, scultore e scrittore (Parigi, 1716-1791), autore delle *Observations sur la statue equestre de Marc'Aurèle*. Sua è la statua equestre di Pietro il Grande a Pietroburgo (la «grossa cavalletta» menzionata poco più avanti).

¹³ Francesco Milizia, *Dell'arte di vedere nelle belle arti*, Genova, 1786; p. 18.

E, giacché siamo fra gli Dèi, non avreste curiosità di sapere come quell'integro giudice or ora cita- to apprezza il famoso Michelangelo Buonarroti?

Cominciamo dal Mosè: «... una testa di satiro con capelli di porco;... un mastino orribile vestito come un fornaro... Si caratterizza così un legislatore che parla da tu a tu con Messer Domenedio?»

La sua Vergine della Pietà è veramente un *prodigio*. Una vergine che non ha raggiunto i diciott'anni, che porta sulle ginocchia un Cristo morto di trentatré, e sembra che non se ne accorga; piedini, manine, un faccino, con certe spalle e una vita da lavandaia; e per di più un braccio slogato; veramente *un gruppo di prodigi*.

È un Cristo, o un manigoldo, colui che impugna fieramente la croce per farne chi sa che?

Infine, (chiedgo umilmente perdono a tutti i suoi idolatri) «trovo Michelangelo aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano e, quello ch'è più osservabile, ammanierato, in quanto che tutte le sue figure hanno costantemente una stessa maniera, e lo stesso carattere, così che, vedutane una, si sono viste tutte»¹⁴.

Quanto all'architettura, peggio che peggio: «Roma si decanta la reggia delle belle arti. Lo è per confronto o per pregiudizio?». Ha voluto risuscitare in casa sua l'architettura greca, e quell'architettura

¹⁴ Tutti questi giudizi, o riferiti o riassunti, sono del Milizia, *op. cit.*, pp. 3, 4, 8, 9, 15.

ra è greca così come il papa è un arconte. È al di sotto di quella gotica, che almeno aveva un suo proprio carattere... «Che ingegno slanciare nell'aria il Pantheon, e farne una cupola con cupolino, con cupolette e con cupolucce!». S. Paolo fuori le Mura è veramente più regolare, più architettonico di S. Pietro: quanto dire che nel secolo di Costantino, quando l'arte era morta, la sapevano più lunga che sotto i Giulii e i Leoni nel secolo tanto decantato del rinascimento delle arti, iniziato dal genio di Michelangelo tre volte divino.

«Gli antichi si servivano de' mosaici per i piedi, per pavimenti invece di mattoni. Noi ne abusiamo in quadri, e S. Pietro se ne pavoneggia, senza volersi accorgere che non ha in quelli che copiacce di copie. Sono però della maggior durata possibile. Tanto peggio: il cattivo sia della più breve effimerezza possibile»¹⁵.

Domandate ai grandi intenditori l'età delle gemme incise etrusche. Gori e gli studiosi francesi, che hanno pubblicato la raccolta di Orléans, vi risponderanno che esse *raggiungono e forse sorpassano l'età della guerra di Troia*. Winckelmann, discorrendo in particolare di quella famosa pietra della collezione Stoch, che rappresenta cinque dei Sette capi davanti a Tebe, e che ha messo a così dura prova gli archeologi, decreta che *nessuna gemma greca la eguaglia in antichità*. Ma altri infallibili gli han-

¹⁵ Ancora giudizi del Milizia, *op. cit.*, pp. 106, 108, 115, 116.

no provato che bisogna spostarne la data al quinto secolo di Roma. Su questo punto il Padre Antonioli oppose così validi argomenti a Winckelmann che quest'ultimo non osò rispondergli¹⁶. Si tratta, come vedete, di una differenza di mille anni appena. Insomma, Signora, io trovo sempre, da una parte, l'autorità, dall'altra, stanchezza, passività e indifferenza; ma in nessun caso un principio saldo, al quale io possa attenermi: tutto è dubbio, tutto è problematico. Se gli antichi tornassero al mondo, forse riderebbero del culto che rendiamo loro. Il bello dell'Europa non dice nulla all'occhio asiatico, e noi stessi non sappiamo andar d'accordo. Facciamo appello all'antichità; ma solo la ruggine e la patina provano l'antichità. È la data che è bella; appena può esser messa in dubbio, il bello dilegua. Sembra che un principio certo lo offra *l'imitazione della natura*; purtroppo non è così, visto che proprio su questa imitazione nascono le più grosse questioni. In generale non è vero che nelle arti di imitazione si tratti di *imitare la natura*; bisogna imitarla fino ad un certo punto ed in un certo modo. Se si oltrepassa quel limite, ci si allontana dal bello, avvicinandosi troppo alla natura. Se uno riuscisse ad imitare in piano una distesa di prato con materiali acconci, tanto da ingannare un animale che si avvicinasse per brucare, non avrebbe fatto altro che una bizzarria. Ma che Claudio Lorenesse o Ruysdael imitino

¹⁶ Lanzi, *Saggio di lingua etrusco*, ecc., II, p. 117.

quello stesso prato su una tela verticale mediante alcune polveri color verde, giallo, bruno, stemperate nell'olio, ed ecco che questa imitazione, a mille miglia da quell'altra quanto a verosimiglianza, sarà una cosa bella e pagata a peso d'oro. Tutto dunque sta nel sapere: 1°) che cosa si deve imitare; 2°) fino a che punto; 3°) in qual modo. Orbene, su questi tre punti non vanno d'accordo né le nazioni, né le scuole e neanche gli individui. Concluderò con due testi insigni. Il primo, non vi dispiaccia, sarà di Cicerone: «Il sommo dell'arte» egli dice, «è la grazia, e la grazia è la sola cosa che si possa insegnare»¹⁷. Il secondo sarà di Winckelmann, che si è innalzato a perdita d'occhio per dirci ciò che ora udrete: «L'idea positiva della bellezza esige la conoscenza dell'essenza stessa del bello»¹⁸. Impenetrabile mistero; che, le nostre conoscenze altro non essendo che nozioni di rapporti, la bellezza non potrebbe mai paragonarsi a nulla che la trascende. Qui, Signora, la cosa si fa molto seria; a tal punto che, per il fondato timore di scivolar fuori dai paradossi, mi fermo bruscamente.

¹⁷ *De oratore*, libro XXIX.

¹⁸ *Storia dell'arte*, libro II.

QUINTO PARADOSSO

LA RINOMANZA DEI LIBRI NON DIPENDE NÉ PUNTO NÉ POCO DAI LORO PREGI

I libri assomigliano agli uomini: spesso la protezione sostituisce il pregio, mai il pregio può fare a meno della protezione.

Mille circostanze del tutto estranee ai meriti di un libro ne assicurano la reputazione. Pur che il libro nasca in mezzo a queste favorevoli circostanze; pur che lusinghi, per esempio, l'orgoglio di una grande nazione, o dia addosso a qualche potente; pur che grandi passioni si trovino impegnate a lodarlo, un coro unanime lo porterà alle stelle; in mezzo al frastuono degli applausi non si avvertono le censure, e quando si incomincia a prestarvi ascolto è troppo tardi, perché in questa materia, come in altre più importanti, vige una prescrizione.

Il più grosso difetto del *Viaggio intorno alla mia camera*¹ è che questo libro non sia stato scritto a Parigi o a Londra. Rendo tutti i dovuti onori al nome di Madamigella *Rapous* (vedi il capitolo XXXI del *Viaggio intorno alla mia camera*); ma che differen-

¹ Opera di Saverio de Maistre, fratello dell'Autore.

za fra lei e la famosa Bertin, che diceva un giorno con tanta gravità: «Ieri ho avuto da fare con la Regina»! Non so quale magia aleggia intorno alle grandi scene e ai grandi popoli che agiscono su quelle scene; una magia che innalza tutto e tutto ingrandisce; non si sa come, sembra che regni una certa proporzione fra le reputazioni e i pubblici poteri.

Avete versato lacrime lusinghiere sull'amabile *Eugenio*; ma, quantunque egli appartenesse alla migliore società del suo paese, non credete voi, Signora, che, se avesse trascinato nel lutto una famiglia di potenti in un potente impero, la penna che ve ne ha tramandato l'immagine avrebbe, con maggior merito, ottenuto maggior successo?

Non esiste città cattolica che non abbia il suo santo patrono, o che non l'avesse un tempo, (perché all'epoca nostra ne dubito); ma quale processione era famosa al mondo quanto quella di Santa Genoveffa? Ahimè! i santi da villaggio debbono rassegnarsi, e andarsene a spasso in incognito.

È impossibile che non abbiate sentito molto parlare delle *Lettere Provinciali*, quelle famose lettere delle quali Bourdaloue in venti monosillabi ha fatto così bene la critica². Ebbene, Signora, state certa che, se fossero state scritte contro i reverendi padri cappuccini, nessuno al mondo ne avrebbe parlato.

² Ecco i venti monosillabi del celebre oratore gesuita: *Ce qu'un seul a mal dit, tous l'ont dit; et ce que tous ont bien dit, nul ne l'a dit.* «Ciò che uno solo ha detto male, l'han detto tutti; e ciò che tutti han detto bene, nessuno l'ha detto».

Nessuno, almeno in Francia, gode di un nome più grande di quello di Montesquieu; ma non vi fu mai, quanto a questo, uomo più fortunato di lui. Tutto concorse in suo favore. Una setta potente volle a tutti i costi adottarlo, e gli offrì la gloria come premio d'ingaggio. Perfino gli Inglesi acconsentirono a pagargli in encomi sonanti il suo capitolo sulla Costituzione d'Inghilterra. Per colmo di fortuna fu oggetto di attacchi sbagliati e di felici difese; e, alla fine, la sua fu un'apoteosi. Ma andate un po' in altri paesi e avvicinate di quegli studiosi freddi e calcolatori sui quali lo stile non esercita proprio nessuna seduzione, e rimarrete del tutto stupiti di sentirvi dire che *l'Esprit des Lois* è un libro pernicioso, che tuttavia ha fatto molto rumore per la grande erudizione di cui fa mostra e per un certo non so quale insieme di cose.

Magra lode, come vedete; quantunque colui che dava questo giudizio sia stato, incontestabilmente, uno degli uomini più illustri che abbiano fatto onore al secolo da poco concluso. Anzi io non vedo chi possa reggere il paragone con lui per la vastità e la varietà delle conoscenze, se si eccettuino i due giganti che son giunti a vedere il secolo presente, ma che appartengono all'altro. Egli era tutt'insieme gran geometra, grande astronomo, gran metafisico, gran letterato e gran poeta; uomo d'altra parte assolutamente disinteressato, e ligio ai buoni principii. Sembrerebbe che ad un uomo siffatto non mancasse nulla per giudicare rettamente; non sarebbe il

suo, per avventura, il verdetto giusto? Non saprei; ma so per certo che, se venti o trenta giudici di quella forza e di quel sentire si fossero trovati a Parigi quando il libro di Montesquieu vide la luce, lo avrebbero annientato senza rimedio.

Volete sapere, Signora, qual è il libro del diciottesimo secolo che merita meno la sua reputazione? Proprio quello che è più universalmente decantato: *Il saggio sull'intelletto umano* di Locke. Ogni specie di difetti è raccolta in quell'opera: continua superficialità sotto l'apparenza della profondità, petizione di principii, contraddizioni palpabili, abuso di parole (mentre si fa questo rimprovero agli altri), costruzioni immense fondate su tele di ragno, principii funesti, ripetizioni e ciance insopportabili, e, acciocché non manchi nulla, perfino grossolanità. Nulla, per esempio, di così scipito come questo esordio di Locke: «Ecco, caro lettore, quanto ha formato il divertimento di qualche ora di riposo, che non mi andava a genio di impiegare altrimenti... Se tu proverai, nel leggere il mio libro, sia pur la metà del piacere che ho provato io nel comporlo, non rimpiangerai, io credo, il tuo denaro più di quanto io la mia fatica...» ecc.

Un preambolo di questo genere sarebbe a mala pena sopportabile in testa a *Griselidis* o a *Barbablu*.

E se mai vi piacesse, Signora, di sapere come si è formata questa reputazione, ve ne spiegherò il meccanismo, così come farei con un orologio a ripetizione o con un telaio da calze.

Al principio del secolo scorso, coloro che il protestantesimo aveva abbastanza *dirozzato*, erano tutti apparecchiati all'empietà. Bayle aveva alzato la bandiera, e da ogni parte si avvertiva un sordo fermento, una rivolta dell'orgoglio contro tutte le verità tradizionali, e una generale inclinazione a distinguersi per indipendenza e novità di opinioni.

Venne Locke, e, col prestigio che gli conferivano il suo carattere degnissimo di stima, la meritata rinomanza, e l'autorità derivatagli da una grande patria, disse agli uomini, — o piuttosto disse loro *nuovamente*, dato che non vi è follia che già non sia stata detta, — che «tutte le nostre conoscenze ci provengono attraverso i sensi, e l'intelligenza umana non è che una camera buia» (son parole sue); che «nessuna idea di bene o di male, di vizio o di virtù è innata nell'uomo», adducendo a sostegno di questa sentenza tutte le turpitudini del genere umano, raccolte dai libri di viaggi, come uno che fondasse sulla *Nosologia dei selvaggi* la prova che non esiste la salute; che «gli uomini hanno inventato le lingue», dal che si deduce che vi fu un tempo in cui stavano zitti; che «sostenere che Dio non può rendere pensante la materia è un mancargli di rispetto e mettere dei limiti alla sua potenza»; che infine, «il pensiero non è che un accidente di quest'anima, che può essere materiale».

L'Europa, già mezzo incancrenita, mandò giù questa dottrina con la più esiziale avidità. I materialisti ne hanno fatto la loro delizia, traducendo, rias-

sumendo, spiegando, chiosando il *Saggio sull'intelletto umano*; lo hanno soprattutto propinato ai giovani; avrebbero voluto, come ha detto Madama di Sévigné di un libro un po' diverso, «farlo trangugiare ridotto in brodo».

Locke è famoso in quanto noi siamo abbruttiti, e tali noi siamo soprattutto perché gli abbiamo creduto.

Purtroppo una riputazione così radicata è difficile da estirpare. Il suo durare è dovuto innanzitutto ad una ragione a cui di solito non si pensa: ed è che *quel libro non si legge ormai più*. Conoscete Parigi, Signora, e sapete che vita vi conducono i letterati; credete voi che in questo momento ve ne siano molti capaci di mettersi allo scrittoio per leggere da un capo all'altro, con la penna in mano, il loro bravo *in-quarto* che li annoia a morte? Che cosa ne pensate? potremmo arrivare a nominarne tre? E sia, se lo volete! Ma di una cosa potete star certa, ed è che a certi autori francesi che citano Locke, e lo lodano e lo interpretano e si fanno belli della sua autorità, si potrebbe dimostrare, sulla base dei loro proprii scritti, che non l'hanno mai letto.

E la prescrizione, Signora Marchesa, quella prescrizione di cui vi parlavo poco fa, non basta essa forse a eternare un'opinione che in origine era la meno fondata? Una riputazione fatta dura perché è fatta.

Ridicolo è dapprima il bifolco che da poco ha comperato il vostro castello; ma aspettate che, al

posto dei vostri *bisonti* e dei vostri *liocorni*, egli abbia inalberato sul portale le sue modeste iniziali; che sia stato visto ripetutamente entrare e uscire; che sua moglie, figlie, zia e cugine abbiano imparato a muovere con disinvoltura i loro passi sui vostri pavimenti intarsiati, e che le ombre dei vostri antenati, turbate dal chiasso ignobile di qualche officina, abbiano definitivamente disertato quei torrioni: allora, Signora, ridicola sareste voi se pretendeste di sostenere che il nuovo proprietario è un ladro. Tutti direbbero: Che paradosso!

La potenza che conferisce una riputazione è la stessa che ha sancito il trapasso della vostra terra, ed è: LA NAZIONE.

Se avvenga che un giorno Locke sia messo a posto, questo miracolo salutare potrà essere opera degli Inglesi soltanto. Lo squisito buon senso di quest'illustre nazione già incomincia a giudicare questo filosofo come politico: a Londra ci si viene accorgendo che tutti gli orrori a cui abbiamo assistito erano contenuti nel sistema di Locke sulla sovranità, allo stesso modo che nell'uovo è contenuta la gallina, e che, per schiudersi, questo germe esecrabile non aspettava altro che il calduccio putrido dei vostri sobborghi parigini.

Se gli Inglesi avessero il coraggio di fare un passo di più, e di ripudiare integralmente questo presunto metafisico, darebbero una buona lezione all'Europa, e ne sarebbero certamente ricompensati mercé un aumento della loro gloria più genuina.

Non ammiriamo mai un libro se non in quanto è conforme ai nostri gusti e alle nostre opinioni. Da ciò deriva l'infinita varietà di giudizi contrastanti e che si annullano a vicenda. L'effetto di un libro fa pensare a quello di un discorso, che dipende molto più dalle disposizioni dell'animo di chi ascolta che dall'abilità dell'oratore.

La storia ci informa che sant'Ambrogio, in un sermone che tenne a Milano sull'eccellenza della verginità, fece tanta impressione sull'animo degli ascoltatori che i pubblici magistrati lo pregarono di desistere dal predicare, per paura che i giovani si distogliessero dal matrimonio. Converrete che era questo un bel complimento per l'oratore, e un bel riconoscimento della potenza dei suoi mezzi. Ma per disgrazia, Signora, (o, se preferite, per fortuna) quel sermone esiste tuttora; e posso garantirvi che, quando portavate ancora il nome di vostro padre, avrebbero potuto predicarvelo in francese dalla mattina alla sera, ed anche obbligarvi a impararlo a memoria come il catechismo, e non per questo il Signor Marchese di N... avrebbe corso il minimo rischio.

«Lo stesso è tuttavia 'l predicatore; cambia l'ascoltatore».

Non sono forse mai esistiti al mondo due uomini più lodati di quanto lo furono dai loro contemporanei Voltaire e Rousseau. Ma parlatene un po' a Edmondo Burke e vi sentirete dire in tono bru-

sco: «Non sceglieremmo per precettori un ateo e un pazzo»³. La trovate forse un po' eccessiva. Ma, quando penso che l'uomo meno galante non ha il diritto di attribuirvi ancora trent'anni, sono certo, Signora, che, se diventerete vecchia, siete destinata a vedere molti strani cambiamenti sul conto di quei due uomini e di tanti altri. Anzi vi è possibile averne fino ad un certo punto il presentimento, solo che abbiate la forza di liberarvi da certi pregiudizi dovuti alla educazione. I Cinesi hanno, o avevano, a quanto si dice, delle carte geografiche dove nel bel mezzo è rappresentata la Cina come un immenso continente, intorno al quale tutti gli altri paesi della terra sono appena abbozzati, allo stesso modo di quelle terre incerte che il bulino europeo tratteggia leggermente lungo la costa di Nuyts o in fondo alla baia di Baffin. I vostri Francesi, lasciate che ve lo dica, sono un po' fatti così: per loro tutto l'universo consiste nella Francia, e tutta la Francia è Parigi. Una volta che essi hanno decretato l'apoteosi di qualcuno, non sospettano neppure che possa esistere chi non ci crede; vi è anzi nella loro ammirazione alcunché di fanatico, una punta di idolatria. Sempre van dietro a pochi uomini che li abbagliano e li dominano; han sempre sul piedestallo qualche *vitello d'oro* intorno al quale li vediamo danzare come degli invasati. Non che, passato il parossismo, essi non vi permettano, se lo desiderate, di conver-

³ Nella famosa Lettera intorno alla Rivoluzione Francese.

tire l'idolo in vaso d'ignominia; ma ormai il male è fatto, e chi mai potrebbe illudersi, buon Dio, di far sentire la propria voce in mezzo al frastuono di trenta milioni di persone?

So bene che il difetto di cui io parlo appartiene più o meno a tutti i popoli; ma nei Francesi è più rilevato che altrove. Volete andare immuni da codeste illusioni nazionali? Consultate gli stranieri: ogni nazione infatti costituisce per le altre una posterità contemporanea. Passata la frontiera, soprattutto quella della Francia, vedrete ogni oggetto cambiar volto, a tal punto che non vi potrete più raccapezzare. Rammentatevi, Signora, che spasso fu per voi quando un giorno vi mostrai quell'annuncio inglese di una traduzione della *Storia Naturale* di Buffon «emendata dalle sue stravaganze».

Ma, una volta eliminate dalla sua grande opera le stravaganze, a giudizio di molti, non rimarrà che la parte descrittiva o poetica, che ha veramente grandi pregi. Rouelle, sebben francese, diceva un giorno, parlando dei sistemi di chimica di Buffon: «Lo credo matto». Haller, Spallanzani e Bonnet mettevano in burletta la sua fisiologia; M. de Luc la sua geologia; Holland e mille altri la sua cosmogonia ecc.

Ma, a proposito di Buffon, non avete mai conosciuto a Torino il mio povero Abate Roncolotti, morto da qualche mese appena? Mi pare impossibile che non l'abbiate incontrato in una casa da voi molto frequentata. In tutti i modi volentieri lo evocherò qui per voi. Aprite gli occhi: eccolo!

Un omino diritto e asciutto; contegno fermo, di una gravità imperturbabile; aria riflessiva, anche quando si provava a scherzare. Sottana lisa, colletto a sbadiglio, barba burrascosa, capelli neri e lisci, occhio cavernoso, sguardo folgorante, sopracciglio iperbolico, fronte larga e abbronzata, dove il disegno delle rughe aveva alcunché di algebrico.

Un tipo gagliardo, Signora, ve lo assicuro. Quando, prima di mettersi a parlare, cominciava a *brandire* il sillogismo alzando e agitando all'italiana le tre prime dita, faceva tremare. Ah! se il suo ingegno, sgusciando fuori da quell'astuccio scolastico, fosse entrato per metempsicosi nel corpo di un bel tipetto di Parigi, ne avremmo sentito delle belle! – A farla breve, Signora, così come ve l'ho descritto, un giorno mi venne in mente di dirgli: «Caro Don Roncolotti! siam soli: mi dica per carità, ma da galantuomo, il suo sentimento sovra il gran Buffone»⁴.

A queste parole, alzando le spalle al punto che la tangente sarebbe passata al livello degli occhi, e con una risata da un orecchio all'altro, mi fa: «Gran Buffone!».

Tutto ciò che intendo dire a questo proposito, Signora, è che, se tutti gli scienziati del mondo intero andassero calzati e vestiti alla maniera dell'Abate Roncolotti, di Buffon non se ne sarebbe mai parlato.

⁴ Tanto queste parole quanto la risposta: «Gran Buffone!» sono in italiano nel testo.

So bene che ciò non è possibile; ma considerate tuttavia da che dipendono le cose di questo mondo! In verità, la fama non vale quel che costa.

Ma tutto ciò che potrei dirvi sul destino delle riputazioni letterarie è nulla al paragone dei due esempi che ci offre l'Inghilterra nella persona dei suoi due poeti principali: Milton e Shakespeare.

Nessuno sospettava il valore di Milton; ed ecco Addison imboccare il portavoce dell'Inghilterra (che è lo strumento più sonoro dell'intero universo), e gridare dall'alto della Torre di Londra: «Autori Romani! Autori Greci! dateci il passo!».

Fece bene a prendere questo tono. Se avesse parlato con modestia, se si fosse limitato a trovare nel *Paradiso Perduto* qualche bel passo degno di nota, non avrebbe fatto la minima impressione. Ma codesta decisione perentoria che detronizzava Omero e Virgilio fece colpo sugli Inglesi. Ognuno pensò: «Guarda un po'! possedevamo il primo poema epico dell'universo, e nessuno ne sapeva niente! Che cosa vuoi dire essere distratti! ma, questa volta, eccoci messi in guardia». In verità la riputazione di Milton è diventata una proprietà nazionale, una parte dell'*establishment*, un quarantesimo articolo, e gli Inglesi rinuncerebbero alla Giamaica piuttosto che al primato di quel gran poeta.

Non immaginatevi tuttavia, Signora, che in Inghilterra non vi siano degli increduli. Tutti conoscono la risposta di Pope a Voltaire, che gli domandava perché Milton non avesse scritto in rime il suo poe-

ma: «Perché non c'è riuscito». E in un *post-scriptum* su l'*Odissea* lo stesso Pope osserva che «anche nei punti ove la chiarezza è al massimo grado indispensabile, Milton impiega spesso siffatte trasposizioni, e costrutti così forzati, da non poter essere compreso che alla seconda o alla terza lettura».

Chesterfield, che, a quanto è lecito credere, era un uomo immorale ma dotato di spirito, di buon gusto e di cultura, considerava il *Paradiso Perduto* come una delle conseguenze più fastidiose del peccato originale. «Di tutti i personaggi di Milton», dice in una lettera a suo figlio, «dichiaro di conoscere soltanto l'uomo e la donna. Ma, per carità, non denunciarmi ai nostri solenni teologi (*solid divines*)».

Una delle mie grandi curiosità, (ma che disgraziatamente non può essere soddisfatta), sarebbe di sapere quanti sono gli Inglesi nei tre reami che si siano mai seduti a leggere Milton.

A ogni modo, se mai gli indugi della celebrità hanno fatto impazientire l'ombra di sì gran poeta, essa ne è stata poi largamente risarcita dal momento che il vescovo Newton, ultimo commentatore di Milton, ha esplicitamente dichiarato che «ogni uomo di gusto e di ingegno non può fare a meno di convenire che il *Paradiso Perduto* è la più eccellente fra le opere moderne, come la Bibbia è la più perfetta fra le antiche».

Più felice ancora e più stupefacente è il destino di Shakespeare. Il quale, quanto a sé, non aveva,

com'è risaputo, la minima pretesa di diventar celebre, al punto che non provvede neanche a raccogliere le sue opere. Nessuno ne sospettava il valore, ed è cosa veramente mirabile che in Inghilterra il valore dei due più grandi poeti nazionali sia stato oggetto di scoperta.

Non esiste, ch'io mi sappia, scritto più curioso della prefazione di Johnson alle tragedie di Shakespeare.

Il grande critico *accorda* al poeta tutti i difetti immaginabili: disegno generale manchevole, falso brio, immoralità, modo di esprimersi vizioso, grossolanità, indecenza, gonfiezza, ridondanza, giuochi di parole a non finire ecc.: «Più le elabora», egli dice, «e peggiori diventano le sue tragedie. Tutte le volte che dà di sprone al suo genio, non ne ottiene che ampollosità, trivialità, scipitezza e oscurità. Dove i suoi discorsi sono apparecchiati ivi è fiacco e gelido. Non aveva che lo slancio della natura; al minimo tentativo di svolgimento, genera fastidio e pietà; mai i suoi ammiratori hanno tanto ragione di accorarsi come nei passi in cui si avvicina alla perfezione; perché, quand'è bello, non dura a lungo. Se talvolta è tenero e patetico, ecco che non tarda a permettersi qualche frigidò motto, qualche miserabile giuoco di parole. Ha appena cominciato a commuovervi e si mette lui stesso a distruggere l'effetto. Soprattutto il giuoco di parole è per lui una specie di fuoco fatuo dietro al quale immancabilmente corre a sua perpetua dannazione: un sortilegio, una

stregoneria a cui non può resistere. Proprio nel momento in cui dispiega più dignità e profondità, sia che allarghi i confini del nostro sapere, sia che esalti i nostri affetti, sia che diverta la nostra attenzione, sia che la rapisca, sol che gli venga in mente un'acutezza, egli tutto abbandona per seguirla: come se vedesse un gioiello prezioso luccicare davanti ai suoi passi, egli sacrifica, per raccogliarlo, ragione, proprietà e decenza. Shakespeare ci offre una ricca miniera d'oro e di diamanti sotto uno strato di incrostazioni, in avvilente contatto con scorie impure, fra una gran congerie di minerali scadenti. Se è vero che molto gli dobbiamo, bisogna riconoscere ch'egli ci è pur debitore di qualche cosa: non vi è dubbio che molte lodi gli vengono dalla nostra intelligenza e dal nostro buon criterio; ma molte anche dall'abitudine e dalla riverenza. Ha delle belle scene; ma, tutto considerato, forse nessuno dei suoi drammi, se fosse scritto oggi, potrebb'essere sopportato fino in fondo».

Non credo che esista, nella letteratura di nessun paese, un brano di critica che faccia capire più chiaramente l'azione delle circostanze sulla riputazione degli autori. — Si possono ben comprendere i momentanei sonnellini del buon Omero, ma che nel più grande fra i poeti tragici si trovino abitualmente riuniti tutti i difetti immaginabili, è cosa difficilmente concepibile. Lo strano è che gli Inglesi, che sono dei grandi ellenisti, sono abbastanza disposti ad ammettere la superiorità dei tragici greci su

Shakespeare; ma, quando si tratta di Racine, che in fondo non è altro che un greco che parla in francese, la regola del bello cambia a un tratto; e Racine, che è uguale se non superiore ai Greci, dovrebbe stare molto al di sotto di Shakespeare, che è inferiore a quelli. E un simile teorema di *trigonometria* non urta le menti più esatte d'Europa!

Che se poi foste alquanto scandalizzata di vedere in un dramma di Shakespeare un console romano far la parte del buffone, e altrove un re far quella di un ubriaco, l'ipercritico Johnson non se ne darà pensiero: «Credete forse» vi dirà «che non vi fossero come altrove anche a Roma ogni sorta di caratteri? E perché Shakespeare non avrebbe dovuto scegliersi un buffone nel Senato, dove certamente non ne mancavano?». Ciò salta agli occhi; e, in quanto al regale ubriaccone, la cosa è, se possibile, ancor più evidente. «Sappiate» continua Johnson, «che codesto re essendo un usurpatore, Shakespeare ha pensato bene di aggiungere l'ubriachezza a tutti gli altri vizi del tiranno, allo scopo di renderlo più spregevole; e che cosa credete, che ai re il vino non piaccia, o che non li ubriachi come tutti gli altri?».

«Le opere di questo grand'uomo non sono né tragedie né commedie propriamente dette; son rappresentazioni del *mondo sublunare* tale qual è, dove si trova mescolato e confuso tutto: il bene e il male, la gioia e la tristezza, il vizio e la virtù». E allora perché Shakespeare avrebbe avuto torto nel situare una scena buffa e perfino triviale accanto ad una

scena patetica o terribile? Perché non avrebbe dovuto azzardarsi a ritrarre ciò che abbiamo tuttodì sotto gli occhi?

Gli altri poeti hanno rappresentato una natura ideale; soltanto Shakespeare ha rappresentato una natura vera, una natura universale, in una parola, una natura *naturale*».

Guardatevi bene, Signora, dal burlarvi del Dottor Johnson, che fu uno dei più eminenti critici che l'Inghilterra abbia prodotto. Dei bei ragionamenti che or ora avete letti non credeva neanche una parola, e li avrebbe saltati a piè pari se li avesse trovati in un libro francese; ma occorreva difendere i dogmi nazionali. Voi, Signora, dite pure che *Henriade* è un poema epico; lo credete davvero? I vostri Francesi aspiravano al grande onore di avere un poema di quel genere scritto in righe di dodici sillabe, e, per questa nobile ambizione, il *Telemaco* era come se non ci fosse. In questo triste frangente vide la luce la *Ligue*, e fu proclamata poema epico. Ecco qui tutto il mistero.

Voltaire dal canto suo, eminentemente sprovvisto, com'era, della qualità eminentemente necessaria a quella bisogna, e cioè *l'invenzione*, non fu poco sorpreso di aver fatto un poema epico senz'accorgersene; miracolo molto più grosso di quello che Molière offre alla nostra ammirazione nel *Bourgeois gentilhomme*. Egli volle almeno rispondere a tanta bontà della Francia, e si mise subito a rappezzare ciò che non poteva rifare, cominciando dal titolo che

rese più nazionale. Tagliò, aggiunse, corresse, variò; e fino al termine della sua lunga carriera.

«Sempre visto l'abbiam scrivere, scrivere, credendo sempre poter meglio esprimere».

Alla fine, da tutto questo lavoro è risultato un cattivo poema fatto di versi abbastanza buoni. L'opera è tenue in tutto il significato della parola; perché l'autore, che non aveva per nulla il *cervello epico*, come è stato detto dei Francesi in generale, lavorava a contraggenio, e non desiderava altro che di finirla. Ciononostante, mercé la dedica inglese, la traduzione di questa, la prefazione del Re di Prussia, quella di Marmontel, il riassunto sulla Ligue, qualche nota storica, il saggio sul poema epico, e soprattutto le varianti (accorgimento del tutto sconosciuto all'antichità), la *Henriade* costituisce oggi un blocco apprezzabile, che occupa bene il proprio posto nelle nostre biblioteche, fra l'*Iliade* e la *Gerusalemme Liberata*.

Oh, destino meraviglioso dei libri! Io non posso stancarmi di ammirarlo. Seneca, del quale certamente avrete sentito parlare almeno nella commedia del *Giocatore*, diceva un tempo: «Gli uni hanno la celebrità, gli altri la meritano». Ciò che diceva degli uomini, noi abbiamo per lo meno altrettanto diritto di dirlo dei prodotti dell'ingegno umano; ma una raccomandazione mi resta da farvi, Signora, ed è che, all'epoca in cui viviamo, è più che mai neces-

sario di stare in guardia contro la reputazione dei libri, visto che il secolo che tramonta rimarrà sempre segnato nella storia come la grande epoca della ciarlataneria in tutti i campi, e soprattutto delle famme usurpate. Durante tutto questo tempo le reputazioni furono cosa del tutto artificiale, nella quale il vero merito non entrava per nulla. Il verso immortale di Molière:

*Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis*⁵.

fu il motto di tutti i dispensatori di gloria. Ora, postoché gli spiriti corrotti sono il più delle volte falsi e il primo elemento del buon gusto è la morale, ne consegue che ci hanno ingannati su tutto, e che non bisogna prestar loro fede su niente, non più su un libro di filosofia che su una canzone, non più su un trattato di legislazione che su un romanzo.

Chi potrebbe credere, Signora, che un tal delirio sia andato tant'oltre da indurre una grande nazione, già illustre e assai meritamente orgogliosa di sé, a disprezzare le sue proprie ricchezze, a distogliere lo sguardo da quel diciassettesimo secolo inaugurato da Cartesio e conchiusosi col Cancelliere d'Aguesseau⁶, a fare davanti all'Europa la figura d'un uomo ricco e nobile che va *pitoccano* per i

⁵ «Sol io e i miei clienti - sarei gl'intelligenti».

⁶ Henri-François d'Aguesseau (Limoges, 1668 - Parigi, 1751), grande magistrato e famoso oratore, Cancelliere di Francia.

paesi stranieri trainato sul suo proprio pesante forziera al quale si rifiuta di attingere?

Eppure proprio questo ci è toccato di vedere; e più di una volta è capitato a qualche straniero di dover ridere dei successi che certi loro libri ottenevano altrove.

Quando, per esempio, capitò a Gibbon di leggere per la prima volta in Svizzera il romanzo di Clarissa, scrisse a qualcuno in Francia: «Ha ben poco valore». Ma che cosa avrà pensato leggendo poi l'elogio prodigato a Richardson dal focoso Diderot, che con quel suo stile oracolare, porta ai sette cieli un'opera il cui difetto più lieve è di violare tutte le regole del buon gusto? Dimenticate, vi prego, tutto ciò che avete letto finora, abdicare tutte le idee ricevute e, nei vostri giudizi, seguite solo la retta ragione.

Non si può immaginare nulla più immorale di una rappresentazione del vizio che lo renda attraente, e proprio questo ha fatto Richardson dipingendo coi colori più seducenti uno scellerato di prim'ordine. Al suo Lovelace ha attribuito non soltanto tutte le grazie immaginabili, sì anche quell'animo elevato, quel coraggio, quell'ascendente misterioso e dominante che ogni uomo invidia e ogni donna adora, e la cui viva descrizione è perciò pericolosa del pari per i due sessi.

Come se non bastasse siffatta aberrazione, Richardson ha commesso un secondo e ancor più grave errore mettendo il Lovelace a contrasto con

un povero onest'uomo, che è raffigurato musone e maldestro, e che non manca mai di avere la peggio quand'è alle prese con quello sfrontato libertino. Chi da giovane ha mai desiderato di essere un Hyckman? Per l'onore della natura umana mi astengo dal porre un'altra domanda.

Vi si incontrano poi delle scene che non è lecito esporre alla vista. È un'idea sciagurata quella di collocare un angelo di virtù in una casa di malaffare, e di sottoporlo ad ogni sorta di tormenti da parte di uno scellerato senza onore e senza pietà. Il delitto di quell'uomo è spaventoso, e non dovrebbe neanche essere presentato come possibile. Quella trovata dell'oppio mi perseguita, addirittura mi fa ammalar.

*Eh! quel objet enfin à présenter aux yeux!*⁷

Si dirà che poi viene il castigo; lo so che alla fine del dodicesimo volume un certo colonnello piove dal cielo per uccidere Lovelace; ma poteva benissimo essere costui ad uccidere quello; si tratta di un duello e le probabilità sono pari. Richardson ha forse inteso farci tornare ai tempi del giudizio di Dio? Ciò che rimane è il cattivo esempio, e il castigo non significa nulla. Anche nella realtà il supplizio del delinquente non basta sempre a trattenere i suoi simili. Che cosa significa dunque una morte

⁷ «Oh, ma che cosa è questa – da metter sotto gli occhi!»

immaginaria che non è neanche un castigo? Infatti, che Lovelace sia ucciso non vuol per nulla dire ch'egli sia punito.

In quanto all'economia dell'opera, è chiaro che tutto l'edificio poggia su una intollerabile inverosimiglianza. Madamigella Howe non avrebbe che da sposarsi per terminare il romanzo. Presentatasi alla porta di madama Sinclair, avrebbe chiamato la sua amica, l'avrebbe fatta salire nella sua vettura, e tutto sarebbe finito. Sennonché Miss Howe non vuoi sposarsi e perché? *Perché non vuoi risolversi a diventar felice mentre la sua amica non lo è.* E così la si lascia tribolare e morire tranquillamente. So bene che non bisogna fare i difficili coi poeti che ci divertono; ma una simile inverosimiglianza è di quelle che passano tutti i limiti e distruggono l'illusione.

Mi pare inoltre che quel romanzo si basi su una supposizione che offende notevolmente l'onore della nazione inglese. Sono state giustamente rimproverate alla Signora Radcliffe tante mostruose chimere partorite da una testa femmina, fecondata dai predicatori protestanti, e per buona sorta del tutto ignote alle nazioni ch'essa ha giudicato senza conoscerle. Ma, se non prendo un grosso abbaglio, molto maggiore è il torto che Richardson fa al proprio paese. E che? in una città come Londra un libertino può rapire una damigella della buona società, allorarla in una casa di malaffare ed ivi, a suo piacere, per molti mesi sottoporla a tormenti,

senza che a questa eccellente creatura si presenti mai il mezzo di sottrarsi al suo carnefice? Ero convinto che in simili circostanze una giovane non avrebbe avuto altro da fare che correre alla finestra, e con un solo grido dar l'allarme al *coroner*, perché la Sinclair e tutto il resto raggiungessero Tyburn⁸ d'un sol balzo. Un lettore che d'altra parte non sapesse nulla delle leggi e della polizia in Inghilterra, se ne farebbe, secondo questo romanzo, una pessima idea. Non ho mai potuto leggerlo senza esclamare dentro di me: «Ma uscitevene dunque, signorina! e se la vostra amica vi ama tanto da lasciarvi dove siete, gettate almeno un foglietto dalla finestra con questo indirizzo: Al passante galantuomo!, e sarete tratta in salvo».

Apprezzo infinitamente le pagine belle di Clarissa, ma non basteranno mai a farmi chiudere gli occhi sulle insopportabili prolissità, sull'inverosimiglianza continua, e sul pericolo che questo libro costituisca.

Per concludere, Signora, il merito dei libri assomiglia alle qualità del corpo: le quali non risiedono propriamente nel corpo, ma nel nostro spirito, che ne riceve le impressioni. Se tutti gli uomini avessero l'itterizia, anche la neve sarebbe gialla, e i gusti depravati sono detti così unicamente perché sono rari. Se, per decidersi, fosse necessaria l'unani-

⁸ Dove oggi sorge Marble Arch; era il luogo delle pubbliche esecuzioni capitali.

mità, non vi sarebbe al mondo nulla di buono e nulla di bello, né nell'ordine civile, né in quello morale, atteso che non vi è nulla su cui tutti gli uomini siano d'accordo; e arriveremmo a concludere che i ragni sono un cibo delizioso perché i libri di storia naturale ci insegnano che piacevano alla folia ad una graziosa signorina francese.

Ma, dal momento che unanimità non sarà mai privilegio del genere umano nello stato di imperfezione in cui si trova, è chiaro che tutte le questioni relative al gusto, devono risolversi, come le altre, sulla base della pluralità; la minoranza avrà un bel dire che *può* aver ragione, la maggioranza risponderà inoppugnabilmente, affermando che *deve* essa aver ragione.

Da ciò deriva che tutto ciò che tende a generalizzare e a perpetuare l'unità nazionale tende per ciò stesso a stabilire la regola del bello assoluto, spingendo gli uomini verso l'unanimità; dunque, se una grande nazione subordinasse tutte le idee ad una sola idea grande, universale e invariabile, essa si porrebbe così nella posizione ideale per sfruttare al massimo le proprie facoltà morali, in guisa che, a parità d'ogni altra cosa, e anche degli ingegni, altre nazioni meno sagge e meno felici sarebbero costrette a riconoscerle il primato del buon gusto.

Quella nazione non potrebbe dunque far nulla di più esiziale per la propria gloria...

N.B. - Questo capitolo non fu mai finito; forse l'autore depose la penna appena si accorse che stava per divagare (*Nota dell'editore*) 1808⁹.



⁹ Con questa nota, attribuita umoristicamente a un editore immaginario, l'Autore termina, senza compierlo, l'opuscolo. Almeno così sembra dalla edizione.

SOMMARIO

Introduzione di Armando Torno 5

Joseph de Maistre
Cinque paradossi

Avvertenza alla prima edizione di Giuseppe
De Luca 17

Lettera all'Autore 19

Risposta alla lettera del 10 maggio 21

PRIMO PARADOSSO
Il duello non è un reato 23

SECONDO PARADOSSO
*Le donne più degli uomini sono adatte al go-
verno degli Stati* 35

TERZO PARADOSSO
La cosa più utile agli uomini è il gioco 43

QUARTO PARADOSSO
Il bello non è che convenzione e abitudine . . 51

QUINTO PARADOSSO
*La rinomanza dei libri non dipende né punto
né poco dai loro pregi* 69